

PRIMO MAGGIO 2013

**LOTTE E COMPOSIZIONE
DI CLASSE 2012**

PREMESSA

Questo materiale è stato prodotto nel contesto del lavoro d'inchiesta e analisi che, in quanto militanti comunisti prigionieri, cerchiamo di continuare a sviluppare. È il secondo contributo, dopo quello concluso in aprile 2011. Lo facciamo avvalendoci anche dell'esperienza di vita lavorativa e di presenza militante nella classe; ed in continuità, dall'interno del passaggio carcerario, della nostra militanza rivoluzionaria. Lo concepiamo come contributo, come partecipazione a quel lavoro di inchiesta e conoscenza che, da sempre, alimenta le realtà militanti della classe. Proponendolo perciò nei suoi evidenti limiti, di ristrettezza nelle fonti di informazione e nelle occasioni di riflessione e confronto. Materiale grezzo quindi, finalizzato al confronto e aperto alle integrazioni. I temi di approfondimento possono essere tanti. Ne accenniamo solo alcuni: forme e organizzazione del conflitto, in rapporto alle forme dei cicli produttivi e della composizione di classe. Soggetti in campo: linee di contraddizione e ricomposizione. Piattaforme e ragioni delle lotte, tendenze all'autonomia di classe.

Lavoro concluso in febbraio 2013
Carcere di Siano (CZ)

**2 militanti per il PCP-M / Partito Comunista Politico Militare
(vecchie talpe operaie)**

PRIMO MAGGIO 2013

LOTTE E COMPOSIZIONE DI CLASSE 2012

FABBRICA E TERRITORIO: IL MODO DI PRODUZIONE È SEMPRE CENTRALE.

La grande fabbrica ha perso molto della sua forza, della sua capacità di polarizzazione del conflitto di classe. Innanzitutto per il suo drastico ridimensionamento di siti e di occupati, e poi per quel generale arretramento nei rapporti di forza fra le classi, per lo stillicidio precarizzante portato dalla crisi. Basti pensare all'aspetto spettrale di quella che fu la simbolica avanguardia operaia, la FIAT Mirafiori.

Ciò nonostante, assistiamo ad una puntuale rivitalizzazione del ruolo della grande fabbrica, nell'esasperante sommarsi delle contraddizioni sociali acuite dalla crisi. La contraddizione Capitale/Lavoro attraversa e si sovrappone ad altre coinvolgenti il sociale nel suo insieme. È il caso eclatante dell' ILVA di Taranto. Caso scoppiato dopo anni di degradazione delle condizioni complessive, di lavoro e di vita, in fabbrica e sul territorio; degradazione alimentata dalla feroce spirale concorrenziale di questa fase. È scoppiato in modo tale da porre tutto il nodo di contraddizioni che ruotano attorno questo tipo di produzioni, centrali sia per il capitalismo che per qualsiasi altro modello economico e sociale: modo di produzione, lavoro e salute, vita e morte, ambiente. Prendendo proporzioni di interesse nazionale data l'importanza, a monte, di questo stabilimento non solo per la siderurgia ma per tutta l'industria.

Storicamente la questione della nocività industriale capitalistica è sempre stata di difficile approccio, prestandosi in pieno al potere ricattatorio del Capitale. Infatti è stato solo nei periodi di più grande forza operaia che questa è riuscita ad aggredire la questione, a conquistare dei miglioramenti. Con il grande ciclo di lotte a Porto Marghera ed in altri petrolchimici, con la battaglia attorno a Seveso e ad altre vicende di inquinamenti devastanti. Mentre nelle fasi normali ha sempre prevalso la cosiddetta "monetizzazione", tramite cui sindacati e partiti riformisti svendevano vita e salute operaie e rinsaldando il loro ruolo negoziale.

È così, per esempio, che all'ILVA incassano sostanziosi finanziamenti da padron Riva, per attività sindacali e dopolavoristiche, in cambio, fra l'altro, di accordi come quello del 2007 sul "raffreddamento interno dei problemi di sicurezza e infortunistica". Cioè del vincolo a non portare la problematica fuori dalla fabbrica... a stare zitti! Oppure prendeva piede la critica ecologista, esterna alle fabbriche, di stampo piccolo-borghese, tendente a divaricare i due interessi quello operaio e quello da "cittadini" nella sua impostazione riformistica, che non osa certo mettere in discussione il Modo di Produzione (l'unica vera questione). Ci furono così incresciosi episodi di contrapposizione frontale, come alla Farmoplant di Massa-Carrara, negli anni novanta.

Nel contesto attuale, invece, il convergere di tante e diverse tensioni, lo svelarsi della crisi come crisi sistemica, sta producendo una situazione inedita, suscettibile di possibili evoluzioni molto interessanti. È ciò che si è prodotto con la messa in movimento di tutti gli operai e della città; e con l'emergere dell'area critica anticapitalistica, fra cui il significativo Comitato Operai e Cittadini Liberi e Pensanti, quelli dell' Apecar. Questi sono riusciti ad aggregare operai e popolazione, incuneando questa unità fra le suddette posizioni e quelle padronali istituzionali, tendenti a dividere e corporativizzare i vari settori. L'immagine della loro irruzione, nel bel mezzo del rituale sindacale di piazza, ha marcato un indubbio salto in avanti. Indirizzando la lotta contro il nemico principale: i padroni.

Possiamo anche intuire i limiti di questa aggregazione, ma che, in fin dei conti, sono i limiti di tutto il movimento di classe, e da lungo tempo. E la critica anticapitalistica sempre si infrangerà entro le

barriere istituzionali, protettive e recuperatrici, finché l'avanguardia non riuscirà a ricomporsi su una strategia e prassi adeguate. “Ma questo è un altro discorso”.

All'interno della mobilitazione, dentro e attorno all'ILVA, in questi mesi, un episodio marcante è stato quello della risposta operaia all'ennesimo “omicidio bianco”, quando un giovane addetto ai trasporti ferroviari interni è rimasto schiacciato, e senza soccorsi per lungo tempo. Scoppiò uno sciopero selvaggio del reparto, protratto per alcuni giorni, guidato da un gruppo di operai in modo autonomo, infuriati contro le precise responsabilità-complicità sindacali nel peggioramento delle condizioni lavorative e pure nei tagli sulle misure di sicurezza.

Sicuramente ciò che appesantisce la condizione operaia, e ne inibisce la capacità-possibilità di risposta, è la vorticoso spirale di mondializzazione e crisi. Per cui appare lo spettro della completa dismissione del settore siderurgico in Italia.

Settore che è già stato drasticamente ridimensionato oggi contando 36.000 addetti, e fino a 60.000 con l'indotto e rimanendo pertanto il secondo produttore in Europa (dopo la Germania).

Lo stesso discorso vale, fra gli altri, per la cantieristica navale. Sempre appesa al filo di piani di ristrutturazione a dimensione mondiale. È anch'esso settore operaio centrale, con storia di lotta e organizzazione, che continua a ravvivarsi in tornate successive. Nel precedente opuscolo ne parlammo parecchio, essendo stato il 2011 anno di forti tensioni attorno alla tentata delocalizzazione di 3 cantieri (sui 9 di Fincantieri). Mentre quest'anno possiamo almeno registrare un relativo (e sempre precario) successo della resistenza. In gennaio è stata letteralmente festeggiata dalla città di Ancona la conquista, dopo tanti mesi di lotta, del mantenimento del sito. Mesi molto partecipati e determinati, per cui questo passaggio è percepito davvero come una vittoria. Mentre rispetto ai cantieri di Sestri (Genova) e Castellamare di Stabia (Napoli) si può parlare piuttosto di “tregua armata”. Proprio il forte legame con il territorio, con le città, particolarmente per questi cantieri storici (risalenti all'Ottocento) esalta ancor più quel nodo di contraddizioni che porta con sé il movimento del Capitale nella crisi, e che riporta in superficie le questioni essenziali del Modo di Produzione e del potere sulle condizioni di vita.

Questioni che prendono un carattere drammatico in alcune regioni. In Sardegna e in Sicilia la deindustrializzazione porta diritto alla miseria nera, un salario essendo sovente la principale fonte di reddito per una famiglia allargata.

In Sardegna la resistenza si è molto intensificata lungo il corso dell'anno, e radicalizzata nelle forme di lotta, con tante occupazioni, incursioni in palazzi e sedi istituzionali, blocchi stradali e ferroviari. E molti confronti con le forze repressive. Fino ad alcuni episodi molto gravi, come il sequestro dei pastori sbarcati a Civitavecchia (per protestare a Roma) e il loro respingimento. Mentre il fatto più interessante è, probabilmente, la nascita di una *Consulta Rivoluzionaria Sarda*, durante i momenti più forti delle mobilitazioni del Carbusulcis e dell'ALCOA. Consulta che vuole federare le diverse lotte: operai, pastori, artigiani, No-Equititalia e No-Debito. Una spinta di base autentica e che, in quanto tale, rifiuta i patrocini partitico istituzionali. Certo, è solo un inizio e le intenzioni da sole non bastano, però anche il riferimento “rivoluzionario” significherà qualcosa... Diciamo che si approfondisce il distacco da istituzioni politiche ed economiche, sempre più percepite come la causa dei problemi. E, nel caso delle due isole, questa consapevolezza è rinforzata dalla storica insofferenza al rapporto di annessione di tipo “coloniale”.

In Sicilia si è data convergenza tra alcuni focolai di lotta molto vivi. Innanzitutto il fenomeno dei *Forconi*, tipica espressione di quei settori di piccola borghesia produttiva - autotrasportatori, contadini, pescatori - che puntualmente si ritrovano schiacciati da grande Capitale e Stato, nella spirale della crisi, nella morsa fra concorrenza e fiscalità. (1)

¹ Ricordiamo che in Italia vi sono 120.000 aziende di trasporto merci, di cui 95.000 possiedono non più di 5 veicoli. Sono appunto questi

Una dinamica che sappiamo essere stata all'origine anche della Lega Nord e di vari movimenti populistici in Europa. Infatti i "Forconi" non sono indenni da infiltrazioni e manipolazioni politico-istituzionali (basta vedere alcuni dei leader affermatisi), però bisogna guardare alla sostanza di una mobilitazione popolare che nasce contro la crisi e il grande Capitale. I gruppi militanti sull'isola giustamente mettono in avanti questo carattere basilare ed autentico, che si manifesta nella radicalità della lotta, nell'organizzazione alla base, nel rifiuto della delega e a farsi trascinare nelle illusioni elettorali. Sottolineano che c'è una vera spinta di massa, di protagonismo collettivo, di volontà a battersi contro le condizioni attuali e soggezioni antiche. Il dato principale poi è il concretizzarsi di tutto ciò nella forma di lotta radicale del blocco di crocevia importanti, depositi di carburante, raffinerie, ecc. . Cioè il tentativo di blocco dell'economia nel suo insieme, tramite l'azione diffusa sul territorio e sui flussi economici. A gennaio, e poi in primavera, c'è stato il tentativo di riprovarci ma per ora il movimento ha perso slancio e compattezza.

Purtroppo lo scontro per linee interne è cominciato e un movimento di questo tipo è attraversato da tensioni contraddittorie. E alcune, ce lo insegna la storia, puntano a soluzioni corporative e identitarie, offrendosi a massa di manovra per tendenze fascistizzanti (la presenza di Forza Nuova, per esempio).

Mentre le tensioni più genuine ritrovano le loro matrici anticapitalistiche e antistatali. In questo senso hanno portato il loro valido sostegno gli studenti, la cui presenza organizzata ha connotato fortemente alcune giornate, rafforzando queste giuste tendenze. In particolare con le parole d'ordine contro la crisi, il governo dei banchieri e le politiche di demolizione sociale. I blocchi a raffinerie e petrolchimici han finito per indurre significative partecipazioni operaie, come a Gela e Priolo, con una prolungata fermata della produzione; o come la presenza dei Cantieri Navali, sia l'importante nucleo operaio di Palermo, sia quello piccolo ma combattivo di Trapani. Quest'ultimo è da mesi impegnato in una dura lotta contro i licenziamenti, fino all'occupazione del porto, sgomberato con uno sproporzionato dispiegamento poliziesco; occupazione che aveva fatto risaltare un bel livello di autorganizzazione e rete solidale.

In tutta l'isola, infine, i blocchi furono rimossi con gran dispiegamento di truppa e di politicanti. Stoppando un'estensione ed un'intensità di lotta che, come si ricorderà, provocò per un paio di giorni la fermata delle fabbriche FIAT e intralci sui traffici stradali e di merci in varie regioni. Culmine di quella stagione fu la manifestazione del 25 gennaio a Palermo, con circa 10.000 partecipanti, e la contemporanea discesa a Roma dei pescatori che, sotto Montecitorio, si affrontarono violentemente alla polizia (con feriti e arresti). Altri arresti ci furono in Sicilia, soprattutto di camionisti. Anche questa manifestazione confermò la saldatura con le citate tendenze di classe, con la forte presenza operaia e studentesca.... benché, in coabitazione con Forza Nuova! Ulteriore fiammata si ha a marzo, con assedi sotto la Regione, sempre in migliaia, e ancora una volta l'arrivo di una delegazione molto significativa: quella dei NO-TAV della Val Susa.

E poi, naturalmente, gli operai GESIP. Anche lungo tutto il 2012 essi hanno punteggiato le cronache palermitane con frequenti irruzioni. C'è da considerare il carattere di questa azienda che lavora per gli Enti Locali, raccoglie molti exdetenuti e, per la sua precarietà, richiama la realtà delle cooperative. Infatti la loro lotta è ai bordi della sopravvivenza, contro i tagli al lavoro e il non versamento dei salari; resistenza al di là della quale, per molti di questi proletari, si riapre la condizione di marginalità extralegale.

Ciò che viene fatto loro pesare pure negli interventi repressivi, riportando in carcere alcune loro avanguardie e usando come aggravante i loro precedenti penali. Nel rapporto di unità e solidarietà con studenti e Centri Sociali, li ritroviamo persino in testa a qualche manifestazione di giovani. E in testa alla

piccoli proprietari l'ossatura della piccola borghesia produttiva, la cui principale rivendicazione riguarda i prezzi del gasolio e la fiscalità. Mentre agricoltori e pescatori, di piccole dimensioni, si ritrovano schiacciati dalle politiche di concentrazione orchestrate dalla U.E. Per esempio, con l'uso selettivo di finanziamenti e quote di produzione.

grande scadenza europea del 14 novembre. Scadenza che, ancora una volta, ha visto questa originale raccolta di forze sociali di Palermo; fra le più combattive d'Italia. Già solo numericamente sono sempre fra le manifestazioni più consistenti, e spesso teatro degli scontri e delle azioni più risolte.

Qui si può aprire un'altra considerazione su un fronte che si va allargando in tutto il Paese, quello della casa. Sta diventando molto interessante, e per vari motivi. Intanto perché il settore immobiliare è al centro della crisi, ne è stato addirittura il detonatore. Ragion per cui si è propagata un'ondata di espulsioni, requisizioni da indebitamento, sfratti, che per altro continua ad allargarsi. La questione abitativa è sempre stata all'incrocio dei vari aspetti della condizione sociale, per cui puntualmente riesplode.

Nei cicli alti di lotta di classe vi furono ondate di occupazioni organizzate e la pressione di classe si concretizzò nella discesa degli affitti, in valore assoluto e relativo rispetto ai salari. Al punto che gli affitti delle case IACP erano diventati simbolici, specie di prezzi politici. La risposta del potere fu velenosa: si spinsero ampi settori popolari alla piccola proprietà. Agli inizi svendendo il patrimonio IACP a prezzi irrisori (non di mercato), proprio per irretire, favorire l'avvio di questa politica (anti) sociale.

Infatti, mentre la pratica dell' "affitto politico" manteneva vivo il rapporto di estraneità e conflitto con la proprietà, favorendo l'organizzazione di base, la solidarietà e la socializzazione nei quartieri, la piccola proprietà porta al contrario ad attitudini di chiusura individualistica, alla disgregazione dei rapporti solidali, al ragionamento commerciale, ecc.

In seguito si è diffuso il fenomeno dei mutui d'acquisto, ad aggravare queste tendenze, trascinate peraltro nella grande ondata neo-liberista, con i vari fenomeni di regresso e atomizzazione sociale. Cioè tentativi di realizzazione degli ideali programmatici, dei "sogni" della borghesia: nella voce di uno dei capifila del neoliberismo, Milton Friedman, e della sua allieva, Margareth Thatcher, "realizzare una società di proprietari", supportata dal "non esiste la società, esiste il mercato!". E poi, come si dice fra proletari, comprare casa con un mutuo è come mettersi un cappio al collo. Infatti, se prima il suo riflesso era un pesante condizionamento ad evitare rischi collettivi (scioperi, licenziamenti, ecc.), ora ci ha pensato direttamente il Capitale a tirare il cappio! Confermando quanto sia illusorio, e imprigionante, il "sogno" piccolo borghese, mentre solo la lotta collettiva può affrontare quest'eterno aspetto della miseria proletaria.

Già nel testo precedente demmo spazio alle esperienze di autorganizzazione che si vanno diffondendo dagli USA a fianco degli OWS (Occupy Wall Steet) alla Spagna, dall'Europa all'America Latina. Le caratteristiche di queste esperienze sono, ovunque, un po' le stesse. Quelle in corso a Torino sono particolarmente chiare: diretta conseguenza del più alto numero di sfratti, relativamente alla popolazione, nonché dell'acuirsi eccezionale delle nuove povertà. Occupazioni già ne esistevano, ma la forma che ha iniziato a diffondersi sono i picchetti volanti di quartiere contro l'esecuzione degli sfratti. Pratica che fa crescere i rapporti solidali, anche solo di frequentazione, nei caseggiati. Consideriamo che nelle situazioni di maggior degrado sociale da crisi, come in certe metropoli USA, Spagna, Grecia, Latino America, queste reti popolari diventano anche forme di mutuo soccorso, per risolvere insieme i problemi di sussistenza (mensa comune, asili nido, ecc.). E che la resistenza, così, acquista nuova forza e slancio, passando ad occupazioni più audaci, a forme di lotta più radicali. Così a Torino le occupazioni hanno investito edifici di proprietà privata (ancor più efficace quando si tratta di banche e assicurazioni) e proprio nel bel mezzo di quartieri in lotta.

Questo dà un maggior impatto, rendendo evidente la contraddizione di classe attorno alla casa, e direttamente col Capitale Finanziario. Contraddizione che ha raggiunto un livello di massificazione notevole in Spagna, dove grandi manifestazioni sono andate ad attaccare banche ed altre istituzioni proprietarie. E l'aggregazione in quartiere può raccogliere e sviluppare varie altre questioni sociali: scuola, sanità, prezzi e debiti, immigrazione e repressione. In una spirale virtuosa che permette un reciproco rafforzamento. Infatti a Torino ha giocato il suo ruolo l'interazione con il NO-TAV,

contribuendo fra l'altro allo sviluppo di una resistenza efficace e di massa alla truppa inviata ad eseguire sfratti.

FRONTE LOGISTICO

Si conferma come uno dei più vivaci. Anzi, uno degli elementi nuovi nella configurazione e nelle espressioni di classe. Innanzitutto un diretto riflesso delle trasformazioni nell'organizzazione dei cicli produttivi e commerciali, che si possono riassumere nella dispersione territoriale dei cicli e nella frantumazione delle unità di produzione. Ciò che avviene sia internamente al Paese, sia con la delocalizzazione mondiale. Il tutto non più come decenni fa, in cui ogni localizzazione in altre regioni o continenti corrispondeva ad una relativa indipendenza di ciclo organico. Oggi tutto è connesso nelle vaste reti informatizzate, vero e proprio sistema nervoso di un'organizzazione dislocata e dinamica, alla continua ricerca di siti ottimali. I confini si sono completamente dilatati, e i risultati si ottengono nel saper connettere i diversi segmenti entro un ciclo che opera in "flusso teso", in "just in time" (tempo reale).

In questa nuova configurazione, che tempo fa fu anche definita "fabbrica diffusa", ed anche a causa dell'aumentata incidenza della sfera commerciale, si è accresciuto considerevolmente il peso specifico del segmento logistico.

20% sul costo di prodotto: questo è mediamente il suo peso, nella media dei settori produttivi, in Europa. Esso si definisce in specifiche funzioni: trasporti, deposito, stockaggio e movimentazione merci. Funzioni che spesso sono state, in questi decenni di ristrutturazioni, e tuttora, esternalizzate dalle imprese. Per cui sono cresciute le cosiddette piattaforme logistiche, snodi di raccolta e trattamento per la spedizione delle merci al circuito commerciale. Piattaforme situate spesso nel perimetro di zone industriali e logistiche, appunto.

Ecco perciò il formarsi di concentrazioni di nuovo proletariato. Che si caratterizza innanzitutto per essere il risultato dei processi di esternalizzazione/appalto. Cioè delle strategie di sistematica riduzione, compressione dei costi salariali.

Così si è affermato il sistema dei sub-appalti alle cooperative e la relativa figura operaia super-sfruttata, precaria, principalmente immigrata. E, a dimostrazione che qualsiasi ciclo di ristrutturazioni, innovazioni tecnologiche e riorganizzazione del lavoro, produce nuove condizioni per il conflitto di classe, in questo caso vediamo che sono state create concentrazioni proletarie di nuovo tipo, a valle del processo produttivo e a monte della sfera di commercializzazione. Casi esemplari: la piattaforma in periferia di Reggio Emilia, con la sola SNATI, grosso gruppo logistico che appalta alla cooperativa GFE il lavoro di circa 500 operai; o il recente ed eclatante caso dell' IKEA a Piacenza, con circa altrettanti dipendenti, fra diretti e in appalto.

In ambedue i casi la lotta è partita contro le forme più brutali di sfruttamento, non applicazione del Contratto nazionale di categoria, salari più bassi del minimo sindacale (fra i 4 / 6 € l'ora), orari arbitrari, pagamenti in nero con decurtazioni varie, dispotismo da caporali, ecc. Per poi radicalizzarsi di fronte all'ormai consolidata tattica padronale di rappresaglia e azzeramento delle conquiste, ricorrendo al gioco di scatole cinesi con cooperative più o meno fasulle, per licenziare in massa e riassumere in base ai vecchi salari. Magari ricorrendo al rimpiazzo in blocco con operai di altre etnie. Ma infine questo cinico uso della concorrenzialità fra masse di precari trova il suo "contrappasso" nel massificarsi della rivolta. Perché di rivolta si tratta, vista la cappa terroristicorepressiva che si deve far saltare: dal comando ricattatorio, vessatorio, sul lavoro, al pronto intervento sbirresco e squadristico contro gli scioperi.

Va infatti rilevato il frequente ricorso padronale ad aggressioni ed attentati, di stampo squadristico, agli operai più attivi, alle avanguardie. Sicché, quando un gruppo operaio riesce a far partire la lotta,

questa fa presa rapidamente, si massifica, invalidando l'efficacia del sistema di ricatto e repressione. Per le caratteristiche sociali di questa sezione di classe operaia, per questa sua capacità di lotta ed autorganizzazione, espansiva al punto che sta diventando un' "avanguardia di massa", possiamo dire di trovarci in presenza di una forma di "operaio-massa". Non la riedizione di quello che fu, ben più parziale e ridotta, certo, però le sue caratteristiche son quelle e proprio per queste si assiste alla riproduzione, diffusione del suo modello conflittuale nella vasta rete della fabbrica diffusa, appunto.

Per esempio, la lotta esemplare a Basiano (piattaforma del gruppo "Gigante" nel milanese) nasce proprio per impulso di un'altra, quella all' Esselunga di Pioltello (sempre nel milanese) e dai legami comunitari fra operai che vivono negli stessi quartieri. A Pioltello la lotta culminò in una settimana di picchettaggio duro, a dicembre 2011, e con una super-manifestazione solidale con un migliaio di partecipanti, a Milano. Con la vittoria su varie rivendicazioni e sul ritiro dei 22 licenziamenti di rappresaglia. Contemporaneamente il gruppo operaio che ha condotto la lotta, vincente, contro la TNT di Piacenza (luglio 2011) apre la prima sede SI-Cobas gestita da operai immigrati. Altro segno significativo dell'emergere di questa sezione di classe.

Ma la radicalità è anche (sempre) nei contenuti: a Basiano si lotta per il "*A lavoro uguale salario uguale!*". Gli operai che guadagnano il doppio degli altri (8,50 € l'ora, contro 4,50), per lo stesso lavoro, si uniscono alla loro lotta contro tali soprusi e divisioni mantenute da cooperative artificiose. Esempio magnifico di solidarietà e di costruzione dell'unità nella lotta. I padroni rispondono con licenziamenti di rappresaglia, allora lo sciopero diventa ancor più compatto. Arrivano i carabinieri per far entrare autobus carichi di "crumiri", ed è lì che avvengono gli scontri più violenti ai cancelli ed i 20 arresti. Questo segna un altro salto di qualità, perché è chiaro che l'arresto di scioperanti è un fatto molto grave. Tant'è che la vicenda diventa clamorosa, catalizza mobilitazione e solidarietà; prende le proporzioni emblematiche di Rosarno e Castel Volturno.

Un paragone interessante: all' Esselunga di Pioltello, su una concentrazione di 700 facchini, la lotta è stata di minoranza, seppur consistente, ed ha fatto fronte a licenziamenti delle sue avanguardie. A Basiano invece abbiamo 85 licenziati e 15 sospesi, su 130 facchini; la lotta era di tutti ed era la risposta operaia a questo metodo consolidato di successione di cooperative, di divisione concorrenziale, attuato sia per il maggior sfruttamento che per poter liquidare i gruppi operai combattivi. Un altro passo avanti!

Ormai ci si pone il problema di come sviluppare queste esperienze militanti in rapporto alla crescente disponibilità alla lotta nel settore. Un passaggio evidente è quello del coordinarsi fra i diversi siti dove operano le stesse cooperative e gli stessi committenti: inceppare e stravolgere il loro sporco gioco di concorrenzialità e ricatto. E la solidarietà fra i diversi siti ha già funzionato, fino al caso più eclatante all' IKEA, lo scorso autunno. La piattaforma logistica di Piacenza è la più importante per IKEA, rifornendo i punti vendita dell'Europa mediterranea. Ben 600 dipendenti, fra diretti e appalti.

La lotta, avviata grazie al "contagio" delle precedenti, ormai numerose attorno Piacenza, è incentrata sulle solite questioni essenziali: salari, orari, contratto, dignità, e da subito fa danni pesanti su un simile snodo centrale dei flussi della multinazionale. Che tenta, sempre mandando avanti gli sgherri caporali delle coop, la soluzione repressiva: prima le manganellate ai cancelli poi ben 120 licenziamenti di rappresaglia, con l'invio di bus carichi di poveracci comprati come crumiri. Ed ecco che il bel giocattolo della multinazionale di grido - "Just in time" e comunicazione di massa, pseudo-partecipativa - gli si ritorce contro. Grazie al sempre più consistente apporto militante solidale, vien fatto scoppiare lo "scandalo" sul portale web IKEA, organizzati presidi a molti magazzini, esteso l'intervento ad altri poli logistici. Il rapporto di forza cambia decisamente e un mese di lotta si trasforma in netta vittoria!

Citiamo da un loro volantino:

Sembra impossibile pensare che persone che non si sono mai conosciute in vita loro, che provengono da paesi diversi riescano a stringere un simile legame e a parlare la stessa lingua. Il tam-tam della dignità e della volontà riesce a superare

ostacoli che prima sembravano invalicabili. La lingua dei lavoratori è la stessa in tutto il mondo, serve solo iniziare a comunicare, a condividere, ad impegnarsi, a lottare ed organizzarsi.

Questa è la cosa più straordinaria che ci è mai capitata.

Ci stringiamo a tutti voi, compagni vicini e lontani, agli operai della FLAT di Pomigliano, ai lavoratori del S. Raffaele di Milano, ai lavoratori della scuola pubblica. Ai tanti giovani studenti che ci hanno sostenuto in queste settimane (...)

Quello che stiamo ricevendo oggi, sarà contraccambiato da domani. Noi lavoratori dell' IKEA saremo a fianco dei nostri fratelli di classe nella comune lotta per difendere le nostre condizioni di lavoro e per contrastare questo sistema, che si basa sullo sfruttamento di una parte minoritaria nei confronti delle masse sterminate della forza lavoro nel mondo.

Altri interventi, di lotte appena precedenti, testimoniano di bei livelli di maturità ed evoluzione, anche di prospettiva. Intanto sull'efficacia del lavoro minuto e sistematico di mobilitazione tra fabbrica e quartiere, tessendo quella fiducia reciproca che, nella lotta, diventa poi vera comunità:

La sfiducia che il padrone ha costruito negli anni, noi l'abbiamo distrutta in pochi mesi di lotta (...) Non mi interessano solo i diritti che porto a casa, la cosa più importante è che adesso mi siedo a tavola con voi e condividiamo tutto (...) Quando facciamo un blocco, scegliamo i giorni in cui l'impresa avrà più danno. Bisogna colpire quando c'è la possibilità di farlo e unire i lavoratori delle varie aziende. Se ora toccano gli operai della TNT, della GLS o IKEA di Piacenza, si muovono quelli di Bologna, di Modena, di Verona. Dobbiamo fare il coordinamento, il padrone non troverà un punto debole da colpire. Se vai con la bandiera a fare uno sciopero tradizionale, o sali sui tetti, puoi stare lì anche tutta la vita, non cambierà niente. Basta con lo sciopero della fame, o cose del genere, la fame la deve fare il padrone! A noi basta già la sofferenza che viviamo tutti i giorni sul lavoro. Questa non è solo la nostra lotta, è la lotta di tutti nella crisi, perché se vinciamo in un punto stiamo meglio collettivamente.

E spesso questi nuovi militanti operai riportano lo slancio indotto dalle rivolte arabe, talvolta anche tramite i fili concreti di partecipazione personale prima dell'emigrazione. Il paragone con quello spirito, coraggio, di rivolta è molto vivo e, dal punto di vista di classe generale, la realtà dei migranti può diventare un ponte molto concreto fra i vari movimenti in corso. Distruggere la concorrenza, creare unità!

È forse utile ricordare, tornando indietro, alcuni episodi significativi di contrasto, vincente, a questa strategia padronale di concorrenza mondializzata. Nel lavoro precedente citammo due lotte specifiche ed una mobilitazione generale, coinvolgenti più paesi europei: i marittimi irlandesi nel 2007, e gli operai edili nella costruzione di impianti industriali in Inghilterra nel 2009. Essi affrontarono la tendenza a far lavorare imprese e relativi operai provenienti da paesi periferici, alle loro condizioni salariali e normative di provenienza. Tendenza che in sede U.E. si cercò di legiferare, con la direttiva Bolkestein, rigettata a suo tempo "a furor di popolo", cioè da forti mobilitazioni europee.

La risposta operaia anche nei due casi citati fu chiara.

"A lavoro uguale salario uguale!"

Lo scontro fu duro e dovette superare le basse manovre, padronali e mediatiche, che alimentavano la presunta contrapposizione razzista-corporativa (ideale per loro). Ma la risposta fu forte ed efficace: come già la direttiva Bolkestein, anche questi tentativi furono gettati a mare (è il caso di dire), e ne uscì rafforzata una vera esperienza di unità operaia internazionale. Questo filo rosso si sta dipanando chiaramente sul fronte logistico che, peraltro, si allarga ogni mese. L'ultimo episodio da riportare per il 2012 sono gli scioperi alla SDA/Poste Italiane.

Queste ultime, che di servizio pubblico hanno solo più il nome, stanno operando secondo i più aggiornati criteri concorrenziali e capitalistici. Anche qui, dunque, sub-appalti, cooperative e supersfruttamento.

Fatto importante è che la lotta coinvolge centri di smistamento di rilievo, soprattutto a Roma e, di riflesso, a Bologna e Milano. E la vittoria è stata bella pulita: non solo sui punti rivendicativi immediati - sostanziosi recuperi salariali, passaggi di livello, fine delle discriminazioni su orari e pagamenti, rientro di licenziati e trasferiti (per rappsaglia), diritti sindacali - ma anche sull'avvio di negoziati per altri punti,

più sostanziosi ancora. Ed è chiaramente un salto in avanti questa estensione a strutture centrali del settore dei servizi, foriero di ulteriore massificazione.

E sono altri i nodi fatti emergere da queste lotte: esse impattano una trama di potere in cui risaltano vari commensali occulti, e cioè l'intreccio che dai grandi gruppi capitalistici discende a potentati periferici, economici, istituzionali ed extralegali. Cui partecipano (ex)sindacalisti che vestono sia il ruolo compiacente e complice, sia quello di dirigente aziendale nelle coop. E con il valido concorso di altre figure istituzionali, teoricamente preposte ai controlli (ispettori, ASL, assessorati, ecc.). Va tra l'altro ricordato che da sempre i sindacati confederali hanno le loro proprie coop, sul filo storico che ha portato alla degenerazione borghese di queste strutture originarie del movimento operaio, in cui appunto è istituzionale la commistione fra i due ruoli teoricamente contrapposti.

Questo fatto, che le lotte smascherino e attacchino il sistema di potere e sfruttamento in cui risalta l'unità organica stato-patroni è un risultato prezioso, frutto del percorso di autonomia di classe che vive in queste lotte.

Laddove si dà un percorso simile, si decantano i due campi: proletariato e borghesia. E per questo risultato va dato riconoscimento alla pratica di quei nuclei sindacali di base che agiscono nel senso di autentica autorganizzazione operaia. E giustamente in rottura con la tendenza prevalente, pure nel sindacalismo di base, alla burocratizzazione e alla subalternità alla sinistra borghese, istituzionale; ciò che finisce per frenare le reali istanze di classe. Tutto questo alimenta, e si alimenta nello sviluppo della coscienza di classe, e di una coscienza che cresce affrontando i nodi dello sfruttamento e dell'oppressione. Assistiamo al ripresentarsi dell'organizzazione mobile sul territorio, moderno corteo interno alla fabbrica diffusa. Eco di percorsi storici gloriosi, come il vagabondaggio militante degli IWW (Lavoratori Industriali del Mondo) negli USA. Dove, nell'esperienza di direzione collettiva, si esalta la solidarietà e l'unità internazionalista. Percorsi così si danno solo laddove si sta sviluppando consistenza di classe.

Ancora una citazione, da un testo del SI-Cobas:

Eccoci quindi giunti al nocciolo delle questioni, allo spartiacque fra una concezione dialettica dello scontro di classe e la sua negazione più drammatica. Da una parte la realtà materiale di un sistema in crisi profonda che spinge milioni di operai a fare i conti in maniera sempre più diretta con lo sfruttamento capitalista (senza altra soluzione esauriente e permanente alla loro sete di giustizia sociale, economica e politica, al di fuori della rivoluzione sociale); dall'altra la sua negazione totale, insita nel "burocratismo di sinistra", che inevitabilmente prende corpo se ci si separa da questa strada maestra e se si cerca di ricondurre la realtà concreta nell'alveo delle proprie convinzioni ideologiche e politiche astratte.

Questioni tutt'altro che estranee alla discussione fra operai intenti a difendere le proprie condizioni materiali immediate. Proprio perché la lotta di classe si è espressa senza compromessi, la questione di un partito della classe operaia che assuma una prospettiva rivoluzionaria concreta, che aborrisca qualsiasi approccio intellettualistico, soggettivista, in ultima istanza democratico-borghese, alla questione del potere, si sta ponendo in tutta la sua portata materiale e storica. Questo è il cuore della sfida.

USCIRE DALLA MORSA DELLE CONTRORIFORME

Chiusure e crolli occupazionali, da una parte, come effetto della profonda e perdurante crisi, provvedimenti governativi e accordi sindacali, dall'altra, stanno producendo effetti devastanti sul proletariato.

Sempre più grandi quote di ricchezza sociale vengono trasferiti verso profitti e rendite. Questo all'interno di una generale offensiva borghese che dura da decenni e che in questa fase intensifica i suoi attacchi su più fronti. I provvedimenti governativi del 2012 da questo punto di vista, sono significativi. In parte abbiamo trattato alcuni caratteri dell'offensiva borghese con "Un contributo al dibattito nel movimento di classe" dell'ottobre 2011 (www.rhi-sri.org). Ora cerchiamo di approfondire questo

aspetto alla luce di nuovi elementi e di un consolidarsi della tendenza in atto. Di seguito facciamo ricorso a dati di fonte borghese, che come tali, sono oggetto di manipolazione ed interpretazione (una per tutte è quella sul calcolo della disoccupazione, per cui basta lavorare pochi periodi l'anno per essere considerato occupato).

Un indubbio dato condiviso, confermato da diversi fattori, è il generale impoverimento delle famiglie operaie. Il crollo del potere d'acquisto di salari e pensioni, viene confermato dal calo dei consumi di beni di prima necessità. In 30 anni, una quota pari al 16 per cento del reddito nazionale destinato ai salari, si è trasferita verso i profitti. Fenomeno dovuto ai meccanismi interni al modo di produzione capitalista ed al cambiamento dei rapporti di forza che hanno portato la classe operaia ad arretrare. Ciò a cui contribuisce attivamente l'ulteriore integrazione delle forze politiche-sindacali riformiste al blocco dominante. Solo negli ultimi 15 anni il potere d'acquisto delle pensioni è sceso del 30 per cento, a causa della progressiva erosione determinata dalla parziale rivalutazione rispetto all'inflazione. Inoltre, continua per tutto il 2014 il blocco salariale, iniziato nel 2010, per gli oltre 3 milioni di dipendenti pubblici e delle aziende a partecipazione statale. Tra le ultime trovate del governo, c'è il taglio del 75 per cento dei finanziamenti destinati ai servizi sociali e i fondi per il sostegno alle persone non autosufficienti. Una fascia di popolazione tra le più deboli, messa di fronte ad un vero e proprio baratro. L'impoverimento generalizzato dei lavoratori è stato determinato dalla riduzione del prezzo della forza lavoro in termini assoluti (salario diretto, indiretto e differito). Impoverimento che va di pari passo con l'aumento della produttività, cioè di orari effettivi e dell'intensità del lavoro. Processo che è simile in tutti i paesi, e in Italia particolarmente accentuato.

Nell'impoverimento salariale, si devono considerare le grosse quote di lavoro nero con salari da fame, come quelli in agricoltura o altre forme di lavoro non considerate come tali. Uno di questi, è la formazione in impresa (gli stage), che rappresenta un serbatoio di mano d'opera a costo zero, dove non c'è obbligo di formazione e rarissimi sono gli assunti. Impiegati in attività a bassa professionalità e stagionale. Oppure il lavoro accessorio retribuito con "buoni" (voucher). Nato per le attività occasionali in precisi settori, infine è stato generalizzato in tutti i settori di lavoro. Una tipica forma di lavoro nero legalizzato, dove è impossibile misurare il rapporto tra prestazione lavorativa e valore del voucher. Questa tipologia di lavoro, è cresciuta negli ultimi 6 mesi del 2012, del 30 per cento, proprio per la sua generalizzazione in tutti i settori lavorativi. In questo modo, si è ridotto il ricorso al contratto stagionale in agricoltura, con relativa perdita dei requisiti per ottenere l'indennità di disoccupazione.

Sempre secondo i dati borghesi, le retribuzioni dei lavoratori con contratto a termine sono inferiori di circa il 30 per cento rispetto agli occupati a tempo indeterminato. Anche questa forma contrattuale è data in forte crescita (150.000 contratti in più nell'ultimo semestre 2012), e la metà di questi è di durata inferiore a 30 giorni. In ultimo, la crescita dei contratti part-time imposti dalle aziende, o anche tramite accordi sindacali, insieme alla diffusa e perdurante cassa integrazione riducono di molto i salari. In sostanza, a fronte di perdita di lavoro stabile, cresce, anche se in misura ridotta rispetto a quello perso, il lavoro a termine, precario e sottopagato. Insomma, si va consolidando una tendenza che disegna una nuova figura operaia la quale permette all'azienda di alzare la produttività, da estorcere attraverso lo sfruttamento. Per questo c'è bisogno di un lavoratore giovane e docile perché ricattabile, esposto a continui soprusi, ancor più privato di libertà di espressione e azione. È proprio questo il modello a cui punta ogni padrone.

Ed è questa la tendenza che si va affermando nella contrattazione, così come è stata delineata dalle ultime leggi varate in materia. L'ingiunzione ad avere piena disponibilità sui lavoratori, imposta dalla FIAT per tenere aperte le fabbriche, è molto significativa da questo punto di vista. Questa impostazione ha trovato il pronto sostegno sia delle forze politiche che delle centrali sindacali della collaborazione all'oppressione operaia. Infatti l'art. 8 del "decreto di ferragosto 2011", traduce in legge il patto scellerato tra FIAT e sindacati collaborazionisti. I primi risultati di questo nuovo modello di fabbrica

“sterilizzata” sono emersi dai dati dei primi mesi di produzione a Pomigliano, dove le assenze per malattia si sono azzerate e la produttività è cresciuta del 20 per cento. E un irrigidimento della disciplina di fabbrica che persino qualche capo definisce eccessiva. L'estensione di questo modello, che oltre al gruppo FIAT – con i suoi 86 mila dipendenti sulle 44 unità produttive in Italia – viene assunta dai sindacati collaborativi e comincia a trovare applicazione nel rinnovo dei contratti nazionali di categoria. Il suo caposaldo è la crescita della produttività, da perseguire attraverso l'aumento dell'intensità del lavoro e la riduzione del suo costo. Tradotto in altri termini, riscrive il contratto azienda per azienda, per adeguarlo alle specifiche esigenze padronali. Lo spostamento del baricentro contrattuale-negoziale verso il piano aziendale e territoriale, corrisponde alla strategia padronale di sempre: rompere unità, alimentare divisione, concorrenza, corporativizzazione.

Va sottolineato che la svolta in corso significa la rovina per la gran parte dei salariati che, essendo occupati nelle medie, piccole e piccolissime imprese, perdono quel collante minimo, quella piattaforma unitaria che è comunque il contratto nazionale di categoria, per ritrovarsi ancor più deboli e ricattabili di fronte a qualsiasi pretesa padronale. È quello che già si vede, appunto nei settori più frammentati, come commercio e servizi, dove si moltiplicano le disdette di accordi precedenti e, in testa grandi gruppi come Carrefour, si impongono pesanti regressioni. Sul fronte “riduzione del costo del lavoro” viene stabilito un nuovo criterio di adeguamento salariale per i rinnovi dei contratti nazionali, l' IPCA (Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato) che esclude dal calcolo per la sua misurazione i prezzi dei beni energetici. Indice che viene fissato come tetto massimo, nel senso che il suo recupero pur parziale dell'inflazione può essere ridotto, o rimandato il suo pagamento; perché recuperi e pagamenti dovranno, secondo le imprese, essere coerenti con le tendenze generali dell'economia, del mercato del lavoro, del raffronto competitivo internazionale. Secondo l'OCSE in Italia c'è bisogno di maggiore flessibilità. E visto che sul piano della legiferazione esistono delle contraddizioni tra le diverse frazioni della borghesia, e pure la necessità di frenare la crisi sociale e politica, viene escogitato questo “stupendo” strumento della deroga alle leggi, da attuare azienda per azienda. Sono 63.196 le deroghe di legge che già vanno a favorire settori e classi sociali privilegiati. Così come ammontano a circa 50 miliardi di euro gli aiuti statali annui alle imprese. Quasi l'equivalente dei 60 miliardi recuperati con la rapina denominata riforma delle pensioni.

Matura tra la classe la consapevolezza di essere sotto attacco, una vera e propria guerra di classe da parte borghese, come noi da tempo la definiamo. Dobbiamo cogliere le modalità con cui essa viene condotta. Ma soprattutto il modo in cui la nostra classe reagisce e si difende. Difesa sul terreno immediato, con qualche accenno di ricerca e pratica di forme organizzative. I vari passaggi descritti sopra, sono oggetto di resistenza e contraddizioni all'interno degli stessi sindacati: dimissioni del segretario dei chimici CGIL a causa di conflitti interni; abbandono della sala da parte dei delegati a fronte del rifiuto dei segretari di CGIL CISL UIL ad accogliere le proposte arrivate dalle fabbriche, nella costruzione della piattaforma per il rinnovo del contratto nazionale della gomma-plastica. Contraddizioni e tensioni si sono manifestate in due tornanti di rilievo. In occasione della disdetta del piano “Fabbrica Italia” da parte di Marchionne, che ha svergognato un collaborazionismo sindacale incapace di garantire alcunchè agli operai in cambio della sottomissione ai peggiori diktat FIAT. Quanto meno un serio colpo alla credibilità di queste burocrazie, che però non possono che continuare nel loro spregevole lavoro.

Così si arriva al secondo tornante, a dicembre, con il contratto separato dei metalmeccanici, non sottoscritto dalla FIOM. Aumento salariale di 130 euro al 5° livello (cioè parte degli impiegati e operai super-specializzati), mentre la gran massa degli operai si accontenterà di 100/120 euro lordi. Per di più scaglionati su tre anni, fino al gennaio 2015, e con l'introduzione delle famose nuove norme: possibili deroghe temporali all'applicazione e integrazione di parte degli aumenti nella contrattazione aziendale. Già è una miseria, e rischia pure di ridursi strada facendo ...! Abolito il passaggio automatico fra il 1°

e 2° livello (i più bassi), cioè si comprime la permanenza ai livelli verso il basso. E ne vengono istituiti due nuovi, il 3° super e il 4° super: *“divide et impera!”*. Non parliamo poi di flessibilità degli orari, dove si allargano le possibilità di rimodulazione: ferie, permessi retribuiti, ex-festività potranno essere utilizzate complementariamente alla CIG. Imposto un meccanismo di rimborso degressivo sui primi 5 giorni di assenza da malattia e, in tappe successive, il loro non pagamento. E poi l’assistenza sanitaria viene indirizzata verso la privatizzazione e le soluzioni individuali, tramite l’istituzione del Fondo Sanitario Integrativo. Insomma, un osceno contratto di conquiste padronali, sul solco del precedente firmato dai chimici e dell’accordo sulla competitività. Tant’è che sono partiti subito alcuni scioperi di protesta, per lo più organizzati dalla FIOM. Tensioni che hanno trovato terreno più fertile in particolare nell’area di Pomigliano, e del napoletano in generale, dove da tempo vi sono conflitti aperti in grosse fabbriche: FIAT e indotto, AVIO, ALENIA, FINCANTIERI.

A luglio vi fu una giornata di convergenza di questi conflitti, con 30 mila manifestanti e contestazioni ai burocrati. Ora, a dicembre, sono state alcune fabbriche dell’indotto, la ex ERGOM ed altre, al culmine di mesi di mobilitazione contro i licenziamenti, a dare un impulso significativo. La giornata del 10 ha visto un blocco della FIAT “dall’esterno”, talmente partecipato dagli operai ex ERGOM da trasformare l’iniziale blocco merci in picchetti di sciopero completo, coinvolgendo ovviamente anche operai FIAT. Un’altra espressione di quella tendenza (di cui abbiamo già parlato) alla lotta su base territoriale, dove “risolvere” in parte le difficoltà persistenti all’interno delle singole fabbriche. Difficoltà ben rappresentate, purtroppo, nel caso di Pomigliano dalla degradazione dello sfruttamento e dall’incapacità a far rientrare i cassaintegrati. Si può ancora citare lo sciopero organizzato dalla FIOM all’IVECO di Brescia, in febbraio; appunto dall’esterno. Con buona riuscita – stando alle sue cifre, il 60 per cento di scioperanti su 2.800 addetti – e comunque con visibile massiccia partecipazione all’assemblea sui piazzali esterni.

La conflittualità aziendale nel 2012 è data in crescita del 9 per cento. Le proteste sociali, in senso ampio, anche esse in crescita, comprese le iniziative in piazza non autorizzate (dati CENSIS). Se a questo si associa il fatto che si sgretola sempre più la fiducia nei soggetti della mediazione sociale, per la loro evidente subalternità ai gruppi di potere dominanti, gli spazi per il conflitto sono cresciuti ed in prospettiva cresce il potenziale sviluppo di lotte sempre più radicali ed autonome.

ESERCITO INDUSTRIALE DI RISERVA

Due settori fondamentali di assorbimento della forza lavoro migrante sono pure l’agricoltura e l’edilizia. In agricoltura siamo addirittura al 24 % del totale giornate lavorative da braccianti occupate da immigrati (censimento ufficiale). Mentre le inchieste militanti sindacali e di associazioni di sostegno confermano che quanto a condizione di vita e lavoro *“nulla è cambiato dalla rivolta di Rosarno – gennaio 2010 – in poi”*.

Tant’è che nelle aree ad alta intensità di lavoro stagionale si ripresentano gli stessi accampamenti e bidonville. È la stessa politica istituzionale che perpetua una realtà fatta di esclusione abitativa e militarizzazione dei territori e degli eventuali conflitti; cioè queste popolazioni vengono tenute in perenne stato di precarietà, illegalità, marginalità, esposte perciò al ricatto repressivo. Condizioni di vita molto dure, in cui si muore anche per futili incidenti (quanti incidenti nei miseri tuguri, causa installazioni elettriche e riscaldamento pericolose ?) Per non parlare della diffusa ostilità e violenza che circonda queste bidonville, e che furono proprio all’origine della rivolta di Rosarno.

Si conferma che la gestione in emergenza di intere situazioni sociali è un’ arma fondamentale di Stato e Capitale nella crisi. Se le emergenze non esistono, le creano! A quel punto subentra la gestione militarizzata e terrorizzante, finalizzata a renderle perenni e ad aggravare i livelli di sfruttamento. Così i salari da 2/4 € l’ora continuano ad essere la regola, o peggio il cottimo a cassetta di frutta.

Nonostante qualche Accordo e Contratti territoriali arrivino a fissare i salari orari tra i 6/8 € lordi, essi restano il più delle volte riferimenti formali. Altrettanto per il rispetto delle 40 ore settimanali. È chiaro che tutto il peso della Grande Distribuzione Organizzata grava, a cascata, sui vari passaggi della merce agricola e che la crisi aumenta ancora la pressione. Settore che resta primario non solo economicamente ma anche dal punto di vista di classe perché assorbe molta forza lavoro e a monte della composizione proletaria. Cioè funziona da porta d'ingresso, come l'edilizia.

Va ricordato che i braccianti agricoli sono ancora un milione e poco più, così recensiti in quanto iscritti all'INPS ma di cui addirittura il 70% non raggiunge le 51 giornate lavorative annue necessarie ai fini previdenziali. Cioè in realtà si tratta di proletari e piccoli contadini che sopravvivono con altri lavori. Ad essi si sovrappongono, e in parte coincidono, i 400.000 che la FLAI-CGIL stima in quanto braccianti soggetti al caporalato. Basta pensare alla percentuale del lavoro nero in agricoltura: 30% al Nord, 50% al Centro, 90% al Sud.

Da segnalare lo sciopero nazionale del settore ad aprile. Per quanto di tipo rituale, inquadrato dai sindacali confederali, esso ha raccolto diverse tensioni che si esprimono localmente. Sia vertenze ricorrenti, come quella dei forestali, sia l'opposizione ai nuovi attacchi governativi: per esempio l'opposizione alla mini ASPI, cioè all'indennità di disoccupazione decurtata del 30% per i braccianti stagionali. E ancora più al sistema del *Voucher*, forma degradata di contratto e ulteriore azzeramento di diritti (sussidio di disoccupazione, maternità, pensione, malattia, etc.).

Mentre alcune piccole lotte locali si situano nel solco di quella a Nardò, nel Salento, dell'estate 2011. E presentano analogie con quelle della logistica. A Castelnuovo Valle Scrivia, provincia di Alessandria, 40 braccianti (quasi tutti immigrati) sono entrati in sciopero per salari arretrati e altre rivendicazioni. Ne è emersa una realtà di feroce sfruttamento in seguito alla consueta escalation: tentativo di blocco dei camion di merci, pronto intervento dei carabinieri, tafferugli e 28 operai/e denunciati/e assieme a 7 sindacalisti esterni. La notizia di queste ennesime violenze ha così richiamato la mobilitazione solidale ai picchetti; si è pure costituita una cassa di resistenza; la paura di propagazione di questo conflitto in questa vasta zona agricola di pregio, il tortonese, ha spinto le istituzioni locali (Prefettura e Provincia) ad intervenire attivando un tavolo negoziale. Infatti la cosa "scandalosa" che va rilevata è che qui si tratta di condizioni micidiali – 1 € all'ora fino a 14 ore giornaliere, sabato e festivi compresi, abusi vari tra cui versamenti ritardati di mesi, ecc. – ma non in qualche cascina sperduta di zona arretrata. No! In una delle più grandi aziende agricole nel cuore di coltivazioni pregiate, fornitrice della grande distribuzione. Lotta durata circa 3 settimane.

Situazione analoga a Saluzzo, provincia di Cuneo, quando a marzo, terminata una raccolta di frutta i padroni hanno pensato di gettare via i 60 operai migranti che si erano sistemati in una cascina abbandonata. Il pronto intervento di una rete militante del cuneese riusciva a sostenere gli operai contro l'espulsione e ad aprire il discorso sulle condizioni lavorative. Restano lotte puntuali e frammentarie. Quelle più consistenti, come furono in Salento o la rivolta di Rosarno, non sono riuscite ad innescare un vero e proprio ciclo di lotte.

Le difficoltà sono ancora tante e in particolare la presenza capillare del caporalato che, come si ricordava prima (da stime sindacali) grava su almeno 400.000 braccianti. La constatazione fatta da sindacati e reti associative è che il fenomeno, anzi, si estende ancora con l'aggravarsi della crisi e della situazione dei migranti. Da un'intervista ad una di queste associazioni:

“Abbiamo espresso solidarietà ai lavoratori di Basiano, nell'ambito di una rete che portiamo avanti con varie realtà rurali a partire da quanto costruito con l'Assemblea dei lavoratori africani, di Rosarno, nel 2010, subito dopo la rivolta. Una rete che vede diverse realtà sulla penisola fino a Saluzzo, in un percorso di confronto, scambio e mutuo appoggio, in riferimento ai diversi interventi che ognuno realizza sulla questione dello sfruttamento e del lavoro migrante.

Un percorso interetnico di partecipazione diretta, per un'alleanza di classe che veda uniti sul medesimo fronte di lotta braccianti e piccoli contadini. Questo fronte è lungo quanto tutta la filiera dell'agroalimentare e si disloca in tutti i territori

e i settori in questo coinvolti; passando per le industrie di trasformazione, quindi anche per la logistica delle grandi catene, in cui si realizzano forme di segregazione e supersfruttamento su base etnica (...)

Noi crediamo nelle pratiche e non nei discorsi. Il razzismo è un discorso ma la sua origine sociale si determina in base ai rapporti sociali di dominio, alla cui riproduzione è funzionale questo discorso ideologico. Quindi non ha senso combatterlo sul piano del discorso. Diventa un rituale gioco delle parti che poco produce, oltre le rispettive identità, che in questo rito si confermano e rappresentano. Bisogna attaccare invece le strutture sociali che stanno alla base.

Gli immigrati sono lavoratori e nella lotta sui luoghi di lavoro sta il potere contrattuale che possono conquistarsi. È su questo piano che si deve attivare il collegamento e l'articolazione delle lotte.”

Questa impostazione è fondamentale, anche per dare più respiro e prospettiva alle lotte, che non sia il ridursi allo sbocco legalista, portato avanti dalle varie forze istituzionali. Non che si debba disprezzare la conquista di diritti e garanzie di legge, che anzi spesso è questa la prima esigenza che i proletari immigrati hanno. Però è chiaro che si trasforma spesso in contraddizione con chi (la sinistra borghese) vuole semplicemente legalizzare lo sfruttamento e, negli anni al governo, ha gestito l'emergenza migratoria con leggi e sanatorie che fanno parte dei meccanismi di regolazione e alimentazione dell'Esercito Industriale di Riserva (EIR).

Anche l'edilizia subisce i venti di crisi in modo più aperto e pesante: nel 2012 ha perso ben 120.000 posti di lavoro, 360.000 dal 2008, attestandosi, sempre, comunque, su un'alta densità occupazionale, ora circa 1 milione e mezzo di addetti. La presenza degli immigrati è qui massima, quasi il 50% del totale; proprio ciò corrisponde all'altissima percentuale del lavoro nero, intorno al 30% sempre sul piano nazionale. Insomma questi caratteri fortemente presenti nei due settori - grossa componente di forza lavoro immigrata e di lavoro nero, grossa fluidità e precarietà, super sfruttamento – sbilanciano buona parte di questo proletariato nella dimensione di EIR.

È importante riprendere questo discorso. Perché l'EIR ha assunto una conformazione più articolata e un peso specifico ben maggiore all'interno del proletariato. Essendo esso definito in quanto massa di forza lavoro tenuta ai margini, all'esterno del mondo del lavoro, in funzione appunto di riserva pronta all'impiego, non si può non rilevare come esso comprenda oggi la gran parte del lavoro precario. Con la differenza qualitativa, di peso, rispetto ad altre epoche, che quest'ultimo si è enormemente esteso, diventando la condizione permanente per ampie fasce sociali. In altre parole precarietà e marginalità sono entrate massicciamente entro i confini del mondo del lavoro, imprimendogli questi caratteri, sfumando i confini e le separazioni. Un tratto fondamentale di cui tener conto, infatti, è l'estrema mobilità e intercambiabilità interna; l'osmosi tra occupato/precario/disoccupato si approfondisce con il procedere della crisi.

In precedenti rilievi statistici e dichiarazioni ministeriali si è giunti a riconoscere che in Italia esistono circa 8 milioni di *“lavoratori disagiati”*, intendendo queste fasce gravitanti fra lavori precari, disoccupazione e bassissimi salari. Ennesimo eufemismo borghese, certo, ma riconoscimento interessante di queste enormi aree sociali caratterizzate dal *“disagio”*, da precarietà e povertà.

Ripartendo proprio dalla definizione data da Marx, che non a caso riprende una categoria militare, l'EIR è un'arma fondamentale del Capitale nella sua lotta contro il lavoro. È un'arma! La gravità della crisi storica in corso la si misura anche in ciò, il Capitale è costretto ad estendere su scala mai vista il ricatto terroristicco-sociale, l'EIR, parallelamente a repressione e militarizzazione, rendendolo permanente entro il corpo proletario. In forme varie e capillari, ma, comunque, definendosi nel nuovo, mai visto, loro peso specifico: 8 milioni su 23 milioni fra salariati e piccola borghesia!

Trasformazione che, ovviamente, porta in sé contraddizioni ma anche qualche potenzialità positiva per noi. Innanzitutto la rottura del ghetto sottoproletario, in cui tradizionalmente vengono spinte marginalità e precarietà. Ghetto che sappiamo essere piuttosto negativo, con tutti i fenomeni di violenza asociale e di subordinazione al crimine organizzato. Terreno sociale che, storicamente, offre riserve alla reazione, al mercenariato. La dinamica attuale ha invece scompartimentato queste aree separate, attraversandole e coinvolgendole (in parte) nella fluttuazione fra le diverse collocazioni proletarie.

Sempre precarie, provvisorie, interscambiabili.

La trasformazione più profonda consiste nel fatto che una tale estensione di precarietà e mobilità finisce per riportare in superficie i tratti fondamentali del proletariato, cioè l'essere variabile sottomessa al ricatto, al dispotismo del Capitale; l'essere senza riserve, alla mercé del mercato; perdendo quelle presunte conquiste di garanzie statutarie (il posto fisso principalmente) e le velleità da presunta integrazione al ceto medio. La brutale caduta di redditi e condizioni di vita fa cadere a sua volta la grande illusione su cui l'ordine sociale poggia e oggettivamente, pur nella sua frastagliata composizione, il proletariato può ritrovare una base essenziale di *identificazione*.

Finora ce ne sono vari segni, sparpagliati e iniziali, separati nelle loro forme e linguaggi. Certamente il prodursi di questa base oggettiva è il dato principale su cui non solo i percorsi di settori di massa si stanno attivando, ma su cui anche la soggettività rivoluzionaria può e deve porre concretamente quegli elementi strategici indispensabili al salto di qualità (per la prospettiva e per gli stessi movimenti di massa).

C'è anche un'altra dimensione importante (che già sottolineavamo): dagli anni '90, dalla grande invasione capitalistica ad est, e tramite gli sconvolgimenti epocali di quelle formazioni economico-sociali, l'EIR ha assunto proporzioni gigantesche sul piano mondiale. Come massa globale di forza lavoro, occupata e/o disponibile, è praticamente raddoppiata. L'enorme spinta alle migrazioni ha allargato le aree di instabilità attorno e dentro i centri metropolitani, anche tri-continentali, cioè le masse dell'EIR. Il moderno EIR ha preso così una forma particolarmente visibile e "*mostruosa*" nelle sterminate bidonville e favelas metropolitane. In queste si concentrano le masse sradicate e gettate di brutto nei gironi più bassi dell'economia capitalista e gravate da una crescente e devastante disoccupazione. Soprattutto le campagne tricontinentali – che costituiscono ancora quasi la metà della popolazione mondiale – continueranno a espellere masse enormi, causa il vorticoso lavoro del capitalismo mondiale e della crisi, senza possibilità proporzionali di assorbimento sul mercato del lavoro e di integrazione, che non sia questo parcheggio negli slums urbani²

D'altronde non era questa una delle scoperte di Marx?

“Più grande è la ricchezza sociale, cioè il capitale in movimento, la grandezza e la forza della sua crescita e dunque anche la massa assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro, tanto più si accresce l'esercito industriale di riserva (...) Le stesse cause che sviluppano la forza espansiva del capitale aumentano la forza di lavoro disponibile, la grandezza relativa dell'EIR si accresce dunque col crescere della ricchezza. Ma più questo EIR cresce rispetto all'esercito attivo de lavoro, più aumenta anche la sovrappopolazione stabile, la cui miseria è in ragione inversa al tormento del suo lavoro. Infine, più si accresce questo strato di miserabili della classe salariata e dell'EIR, più si estende anche la pauperizzazione sociale. Ecco qui la legge generale, assoluta, dell'accumulazione capitalistica”.

[Marx – Il Capitale, libro 1 sez.7 cap. 25]

È un movimento incessante e vorticoso, fluttuante fra le varie aree economiche, per ora dagli effetti soprattutto negativi, trascinati dalla frenetica corsa concorrenziale al ribasso. Ma al tempo stesso sta estendendo e approfondendo una base oggettiva comune, tendenzialmente da proletariato metropolitano mondiale. E quello che vedemmo in alcuni fenomeni e lotte dell'anno scorso.

RESISTENZA SUL TERRITORIO

Il 2012 ha costituito un'altra tappa importante di maturazione e sviluppo del movimento NO-TAV. È la repressione che ne ha fatto banco di prova con gli arresti di gennaio. La quantità, le modalità, le tesi

² previsione ammessa pure da molti economisti borghesi. Ma per un'analisi convincente da un punto di vista marxista vedere il testo “La Crisi” di Samir Amin.

accusatorie e il suo eminente promotore, tutto ha contribuito a farne una svolta politica di primo piano e come tale è stata affrontata dal movimento. Come anche noi, rivoluzionari prigionieri, abbiamo spesso indicato, *“rivendicare ragioni e azioni della propria lotta, e trasformare la repressione in nuova determinazione”*.

Le iniziative si sono diffuse attorno a carceri e tribunali. E questo, nel caso di un movimento di massa non è cosa da poco, sapendo quanto lo spauracchio e “l’onta” del carcere siano impressi a fondo nella coscienza popolare media. E forse questa gran bella determinazione è il frutto meritato di tanta pratica accumulata, nell’affrontamento della violenza militarizzante che da tempo ha invaso la valle. Tanta esperienza ha forgiato il movimento stesso. Ma, lo stesso aggravarsi della crisi e delle politiche antisociali finiscono per esaltare il valore sostanziale del NO-TAV. Perché esso tocca alcuni nodi portanti del capitalismo odierno: anche nel campo fondamentale dei trasporti sono in gioco questioni sociali di portata generale e si opera un trasferimento colossale di risorse e reddito sociale dal basso verso l’alto. Si taglia di brutto sulle tratte e linee di interesse popolare, come quelle regionali per i pendolari, si alzano le tariffe per servizi sempre più scadenti; intanto si potenziano le linee funzionali al Capitale - merci e suoi funzionari – passando per queste grandi opere, già di per sé miniere di profitti. Cioè il NO-TAV è diventato una linea di scontro sulla Spesa Pubblica; quel terreno di lotta di classe centrale da quando il Capitale Finanziario ha scatenato l’offensiva sui *Debiti Sovrani* usandoli proprio come *“arma di distruzione di massa”*. Nel senso di leva principale per la ristrutturazione sociale in profondità, di cui stiamo subendo gli effetti devastanti dal dopo-2008. Infatti la capacità di generalizzazione del NO-TAV, con le mobilitazioni solidali in tutto il paese, dopo gli arresti e con la diffusione della sua bandiera come simbolo di resistenza per altri movimenti, ha rafforzato altri fronti di scontro.

Esso si misura con il livello strategico di militarizzazione sociale, concepita ormai da anni come soluzione alle contraddizioni sociali. *“Nemico interno ... guerra interna ... operazioni urbane ... città che possono diventare campi di battaglia...”* ed altre formulazioni danno il senso della concezione dominante, in fondo consapevole della violenza delle proprie politiche e dell’impossibilità ad offrire prospettive future alla maggioranza sociale. Così si è arrivati a provvedimenti governativi di dichiarazione di zone e località *“d’interesse strategico militare”* con applicazioni delle leggi del caso. Tragica conferma di analisi e tesi avanzate dal movimento rivoluzionario già decenni fa: lo Stato Imperialista delle Multinazionali, la tendenza distruttiva e bellicista del capitalismo, l’incessante divaricazione fra le due classi principali ...

Ma oggi tutto ciò sta diventando esperienza, conoscenza vissuta, talvolta coscienza, diffuse socialmente. E la consistenza, densità di esperienza e vita in comune in Valle, ha prodotto dialetticamente una rete sociale di appartenenza e fiducia reciproca, a fronte di massima opacità verso lo Stato. Il tutto riassumibile nello splendido slogan risposta *“siamo tutti black-bloc”*! Parole che sintetizzano un altro aspetto fondamentale di autonomia e maturità: il comprendere dentro il movimento diverse sue espressioni, anche di uso della forza. Espressioni di settori che cercano di aprire varchi anche ad una prospettiva più ampia, e perciò assolutamente importanti. Le pratiche di sabotaggio dell’opera in corso hanno un carattere di concretezza e utilità nell’immediato ma sono anche elemento avanzato per un futuro salto di qualità complessivo nello scontro sociale.

Uno dei movimenti *“indotti”* è quello NO-MUOS che in Sicilia si batte contro la costruzione di uno dei centri di comunicazioni satellitari principali per l’operatività planetaria delle forze imperialiste USA. Opposizione ad una base di guerra, dunque, ma anche ai suoi *“danni collaterali”*, di inquinamento e sociali; perciò ribattezzato eco-mostro. Essa ha preso slancio l’anno scorso, in concomitanza con la fase decisiva dei lavori di installazione delle 46 (!) antenne paraboliche. Epicentro Niscemi, provincia di Caltanissetta, ma una rete di comitati si è estesa in tutta l’isola. Infine a partire dall’autunno si sono formati dei presidi permanenti lungo le strade di accesso all’installazione, con crescenti tensioni sfociate in scontri e azioni varie per impedire il transito di mezzi necessari ai lavori. L’apice si è raggiunto nella

notte dell'11 gennaio, quando il dispiegamento di forze repressive è stato spropositato, così come le loro violenze. Ma la forza del movimento ha fatto scoppiare contraddizioni inter-istituzionali e mentre (appunto sulla linea strategica citata) il governo passava alla dichiarazione di *“sito di interesse strategico militare per la nazione ed i suoi alleati”* cioè alla militarizzazione. Il Presidente regionale neo-eletto ha dovuto far valere i suoi poteri sospendendo i lavori. Non che ci sia da illudersi più di tanto, però è una significativa vittoria, un risultato importante che dà forza alla lotta. Anche qui ci sembra utile ascoltare la voce di chi lotta, nella Carta del Coordinamento Regionale dei Comitati NO-MUOS: *“1-Il MUOS che il governo USA, in accordo con il governo italiano, ha deciso di installare a Niscemi, è un dispositivo di offesa militare a livello mondiale, che scaturisce dalla corsa tecnologica senza precedenti di cui sono protagonisti i sistemi militari; fa parte di un progetto egemonico di totale controllo delle risorse globali attraverso l'uso spregiudicato della guerra.*

2 – La Sicilia è da anni ceduta agli interessi delle forze armate USA che hanno disseminato il territorio di basi, depositi e servizi militari, sia proprie che della NATO, e trasformato Sigonella nella più importante base militare del Mediterraneo, capitale mondiale dei droni e vero centro delle strategie imperiali USA. Il territorio siciliano è anche utilizzato per l'installazione dei radar anti-immigrati, strumenti militari utilizzati contro persone che da anni muoiono a migliaia davanti alle nostre coste nel tentativo di raggiungerle.

3 – L'amministrazione militare statunitense, che nel 1943 fece della mafia il proprio interlocutore per lo sbarco in Sicilia, per poi elevarla a soggetto politico istituzionale, ancora oggi, per i lavori di edificazione del MUOS, si è rivolta a soggetti chiaramente appartenenti ad associazioni di stampo mafioso (...)

Seguono diversi altri punti in cui spiegano altri aspetti della vicenda e la strategia di lotta, all'insegna dell'autonomia, da siffatte istituzioni e dell'autorganizzazione, della partecipazione diretta. Ed è esperienza tanto più ricca in quanto si intreccia con i vivaci movimenti di massa siciliani di cui abbiamo già parlato.

Per affinità anche altri movimenti contro le devastazioni capitalistiche dei territori hanno sviluppato le stesse caratteristiche e modalità. Ora anche quelli contro i tagli alla scuola e alla sanità pubblica.

È evidente, per esempio, la forte osmosi che si dà con gli studenti che, come in tutte le fasi ascendenti, apportano una carica di entusiasmo ed energia disponibile ad alimentare e mettere in relazione movimenti diversi. Durante tutto l'anno la mobilitazione in scuole e università ha continuato a crescere passando per momenti di radicalizzazione nelle piazze. Certo non ancora una generalizzazione né un'assunzione decisa dello scontro violento, però si è diffusa la consapevolezza che è il potere ad aver rotto i ponti delle mediazioni e ad agire con violenza. E che di fronte all'avanzare di un progetto economico sociale devastatore, qualche cosa bisognerà pur inventarsi ...

Le finzioni democratiche sono in piena crisi, discreditate e le vittorie elettorali del Comico ne sono un dissacrante sintomo. Questi terreni di lotta - scuola, sanità, trasporti, infrastrutture – aprono la grande occasione di coniugare la radicalità nella resistenza alla portata sostanziale, di contenuto economico sociale. In tutti i casi emergono le famose questioni: quale modello sociale? Quale sviluppo? Cosa produrre e per chi? Nel caso della sanità si tratta di questioni di vita e di morte e le mobilitazioni coinvolgono facilmente le popolazioni dei quartieri. Sono molte le situazioni ospedaliere in agitazione a causa dei drastici tagli dettati dal governo e via le restrizioni ai fondi regionali. Persino ospedali d'eccellenza (Filippo Neri a Roma e San Raffaele a Milano) sono travolti da questa ondata e la risposta è di tutto rispetto. Frequenti i momenti di saldatura con gli altri fronti, semplice e diretta la riconoscenza del comune interesse: respingere le politiche governative d'impoverimento, distruzione di diritti, privatizzazione. In scuola e università la lotta è anche contro misure parossistiche come il *“prestito d'onore”* cioè un principio che, a coronamento delle varie controriforme in senso aziendalistico e classista, trasforma gli studi universitari in crediti da onorare poi nella successiva vita lavorativa. Un'aberrante estensione dei meccanismi capitalistici, delle catene del debito, in termini preventivi. Un'aberrazione che stravolge alle radici la concezione stessa della cultura e della formazione. Che, beninteso, sono già improntate ai meccanismi di classe e mercato, però queste misure ne sono gravi

approfondimenti. Gravità che, infatti, è stata perfettamente colta da altri movimenti in Europa, nel mondo arabo, nelle Americhe: abbiamo visto la radicalità dello scontro in Gran Bretagna, in Maghreb, in Cile, in Canada, esattamente su questo genere di misure.

Punto alto, culmine di tutto un anno di intense mobilitazioni, è stato lo sciopero generale del 5 ottobre. Riuscitissimo nelle convergenze, unità tra studenti, personale tecnico, insegnanti e precari; è sfociato in scontri piuttosto violenti in diverse città. Non è qui il caso di recensire le numerosissime articolazioni locali ma ne va rilevata la consistenza e capillarità in occupazioni (puntuali, brevi o prolungate) e non solo di scuole ma anche di Case dello Studente, edifici per farne centri di organizzazione e di abitazione. E poi irruzioni in sedi istituzionali, presidi, assedi, ecc. Da notare sempre l'opera di disinformazione da parte dei media, attuata per esempio nel confinamento degli avvenimenti alle cronache locali-regionali al fine di svalutare e depotenziare i movimenti. Infine, aspetto fondamentale, sia nella scuola che nella sanità, è l'emergere del precariato entro le lotte; la sua dimensione enorme e capillare si è trasformata in massificazione della lotta, in questione sociale sempre presente nelle piattaforme rivendicative. Ciò che è fondamentale per arginare e rintuzzare il ruolo dell'EIR, come abbiamo visto *"corpo d'armata"* del Capitale.

Rileviamo ancora l'ondata di contestazione e attacchi a Equitalia. Suscitata in particolare dalla serie di suicidi di artigiani e piccoli imprenditori; risentiti giustamente come violenza del sistema, come omicidi da parte di quel sistema che è causa e profittatore della crisi. L'ondata che si è sollevata contro questi sbirri dell'imposta è stata ampia, diffusa; cosa interessante è stata finalmente la tendenza all'azione violenta, la tendenza ad attaccare ... un segno positivo nella giusta direzione!

LOTTA DI POPOLI CONTRO IL DEBITO

Le lotte crescenti in tutta Europa contro le politiche di crisi hanno un chiaro denominatore comune: la resistenza ai diktat della Centrale Europea, cioè Commissione di Bruxelles, BCE e Germania. Essi usano come argomento e arma suprema la riduzione del debito sovrano di ogni paese, come condizione essenziale della ripresa economica. Basta vedere il caso greco, quello più drammatico ed esemplare, dove lo scontro è giocato tutto attorno alla ristrutturazione, finanziamento e pagamento del debito.

Gli avvenimenti dal 2008 in poi hanno avuto almeno il merito di svelare, come non mai, il sistema economico, i suoi meccanismi, il suo funzionamento. Per esempio si poteva capire come l'insolvenza di massa (mutui e altro) fosse il logico risultato di due politiche fondamentali dei decenni scorsi: la spinta dell'indebitamento da un lato e la complementare compressione salariale dall'altro. In una spirale che non poteva che portare al disastro, stante la perdurante crisi da sovra-produzione di capitale.

Secondo passaggio, non meno *"scandaloso"*, l'intervento degli Stati realizzante una gigantesca operazione di *"socializzazione delle perdite – privatizzazione dei profitti"*. Principio capitalistico, beninteso valido sempre, non solo in situazioni eccezionali. Tutti hanno potuto vedere il trasferimento di migliaia di miliardi all'oligarchia finanziaria, al sistema bancario, nel mentre si stringeva la morsa sulla spesa pubblica sociale. L'aberrazione in corso, ingiustificabile, indifendibile, viene allora presentata come l'unico salvataggio possibile prima della catastrofe... lo scenario greco agitato come spauracchio. Apoteosi del pensiero unico: non ci sono alternative, nessun'altra politica possibile. La soluzione unica è spacciata come tecnica, neutra, esigenza imposta dalle superiori e imparziali leggi dell'economia. Tant'è che si è aperta la stagione dei *"governi tecnici"* cioè in realtà formati da esponenti ancor più interni alla sfera dell'oligarchia finanziaria! Meccanismi, pensiero e operazioni mediatiche che nuove non sono ma che, finora avevano gravato principalmente sulle periferie dei Paesi dominati e dipendenti. Le devastazioni operate da decenni, sotto l'egida di FMI e Banca Mondiale si presentano oggi sotto l'egida della Troika.

Un altro fatto si è reso ancora evidente: la crisi e la sua gestione non fanno altro che approfondire le cause stesse e gli effetti in una spirale infernale. L'effetto più evidente è l'incessante divaricazione polarizzazione di classe. Ciò che si constata attraverso le statistiche di tutte le aree mondiali e che si può sintetizzare nel *"i ricchi diventano sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri!"*. E quanto al rispettivo peso specifico esso è ben raffigurato dallo slogan *"siamo il 99% contro l'1%"*.

Ma proprio lì, in questa connessione, si situa una leva eccezionale per questa reiterata rapina sociale: il Debito e il suo servizio. In Italia esso è detenuto al 70% da fondi, banche e grossi capitali (sia italiani che esteri). Cioè i circa 85 miliardi di € pagati l'anno scorso in interessi ed i corrispettivi tagli alla spesa pubblica sociale, sono tributi versati all'oligarchia finanziaria. Sulla scala mondiale il FMI ha stimato in 11.000 miliardi di dollari la necessità di finanziamento che gli Stati han dovuto soddisfare sui mercati finanziari solo per il 2012; in parte per versare suddetti tributi d'interessi e nell'insieme finendo sempre per aggravare la dipendenza da indebitamento. E basta guardare la Grecia per vedere fino a che livello criminale si spinge l'estorsione, la presa in ostaggio di popolazioni intere, la loro sottomissione a spaventose condizioni di sfruttamento. O in altre parole ancora, la crisi è diventata una vera e propria guerra che il capitale ha scatenato per approfondire il suo dominio sul Lavoro e sui popoli. Il debito è una delle armi principali in questa guerra, configurabile come arma di distruzione di massa!

Va considerato come i debiti sovrani si sono formati nel tempo. Perché anche questo è un terreno di scontro di classe. Il neoliberalismo infatti si è affermato, tra l'altro, attaccando le *"eccessive elargizioni"* dello Stato Sociale (o welfare state), le quali erano il frutto delle varie ondate di lotte e dei rapporti di forza nei decenni post '45. È, dagli inizi, l'odio di classe della borghesia a guidare questa delegittimazione ed erosione dei diritti sociali conquistati.

Il loro argomentare, ovviamente, è falso. Perché anche se questi diritti erano (sono) a loro invisibili e da distruggere, come parte della più generale ridefinizione dell'oppressione di classe, la spesa pubblica non ne era stata così sbilanciata come si pretende; il famoso debito, fino agli inizi degli anni '80, era contenuto, se non trascurabile, nella gran parte dei paesi del centro imperialista. È con Ronald Reagan che esplodono la spesa pubblica e il debito USA! E non certo per il suo spirito samaritano, bensì per la sfrenata corsa agli armamenti (fino al delirante progetto di *"guerre stellari"*) e all'avvio della politica di riduzione della fiscalità diretta a beneficio della borghesia. Più in generale si è assistito alla riqualificazione dell'intervento economico dello Stato (e non alla sua propagandata riduzione) sempre più a sostegno del capitale, dei vari stati borghesi e delle campagne di aggressioni imperialiste. Ciò che è avvenuto pur nelle periferie dei paesi dipendenti, sottoposti alla stessa offensiva neoliberalista, portata avanti con gli scarponi delle varie dittature militari.

Il tutto si approfondiva nella spirale ben nota: la libertà sempre più sfrenata dei movimenti del capitale, la liberalizzazione del sistema bancario ai fini accumulatori – speculativi, l'esplosione dei prodotti finanziari e la marea del credito facile che sommergeva dai singoli consumatori alle amministrazioni pubbliche locali. Nel mentre le politiche monetarie e le vicende dell'euro in particolare, diventavano il terreno fondamentale della concentrazione di poteri, soprattutto trans-nazionali. Come dimostrano l'emergere della BCE, vero e proprio direttorio che esautorava la sovranità nazionale; e il *Fiscal-Compact* autentica camicia di forza sulle politiche economiche nazionali.

Ci sarebbero vari altri aspetti da aggiungere, ma nell'insieme tutti convergono alla stessa direzione di movimento: accentramento dei poteri e dei flussi di ricchezza verso l'oligarchia capitalista, espropriazione e repressione verso il mondo del lavoro. Movimento in cui i meccanismi e le dinamiche dell'indebitamento sono state e sono centrali. È logico quindi che la contestazione dei debiti sia diventata un'asse portante dei movimenti popolari. Contestazione che va a toccare, nel caso dei paesi dell'UE, la sua stessa modalità di costruzione, la serie di trattati fondanti (da Maastricht a Lisbona), dal *Fiscal Compact* ai vincoli costituzionali imposti ecc...ecc.

Il caso greco è emblematico perché definisce e prospetta i termini dello scontro, probabilmente a venire in tanti altri paesi. Grosso modo, è stata messa in opera una campagna di colpevolizzazione di massa – “avete vissuto al di sopra delle vostre possibilità (...) siete degli scrocconi, assistiti sfaticati (...) e quindi il debito è colpa vostra!” – campagna sostenuta dalla feroce repressione per imporre i tagli. Lo scontro consapevolmente o meno, a seconda dei settori coinvolti, è diventato di potere. Infatti di questo parlano le istanze politiche del movimento popolare, seppur ovviamente con orientamenti diversi: da chi vuole ristabilire la sovranità espropriata dalla Troika, a chi vuole stabilire un audit indipendente sul debito per dichiararlo illegittimo; da chi prospetta la nazionalizzazione di banche e grandi gruppi capitalistici e chi pure un nuovo ordine fondato su autogestione (che è già pratica diffusa) e sull’uscita da U.E. ed Euro. E altro ancora.

Tutte ipotesi che, pur con le loro contraddizioni, talvolta subalterne alla visione democratica interclassista, pongono comunque le questioni vitali e i nodi di potere inaggirabili.

Infatti il movimento rivoluzionario, che ha preso molta consistenza in questi anni di scontri accesi, assume questo terreno e lo porta alle sue logiche conseguenze: rovesciamento del sistema, costruzione di autorganizzazione e di economia socializzata in rottura col mercato. Il tutto logicamente sostenuto da un processo insurrezionale armato. Beninteso, riportiamo in estrema sintesi quella che è la tendenza principale nel movimento rivoluzionario, peraltro di carattere anarchico, o anarco-comunista come nel caso del gruppo Lotta Rivoluzionaria, sua espressione più matura ed organica.

Altra cosa è vederne i limiti ed i possibili sviluppi, ma è certo che in Grecia la lotta e la prospettiva rivoluzionaria sono uscite dalle secche dell’impotenza, diventando presenza concreta e determinata nello scontro. In questo senso abbiamo da imparare da loro.

Globalmente in Grecia si è data un’evoluzione tipica, che potremo quasi definire “oggettiva”, in quanto dinamica propria di massa; in relativa assenza di una forza politica rivoluzionaria in grado di svolgere un effettivo ruolo di orientamento e direzione.

Come in Argentina, dalla crisi del 2001 in poi, si è innescata un’escalation dai semplici scioperi e mobilitazioni di piazza a scontri sempre più violenti; poi ancora si è passati a forme di illegalità di massa, di autorganizzazione alternativa alle istituzioni e al circuito economico. Occupazioni di edifici e organizzazione di reti solidali di sopravvivenza nei quartieri, autoriduzione di bollette e tasse, espropri di massa ai supermercati, esautoramento dei circuiti commerciali e autogestione dei rifornimenti alimentari e d’altro genere. Fino alle classiche autogestioni in fabbriche e servizi, che raggiungono significativi apici laddove, come in qualche ospedale, si organizza un’attività essenziale in termini di gratuità e demercificazione.

E anche la ripresa in mano di alcuni quartieri, in forma comunitaria, dà evidenti risultati sia nella soluzione di problemi immediati della sopravvivenza, sia nella nuova socialità e vivibilità dei quartieri sottratti al degrado e alla deriva asociale e criminale, cui li condanna il normale decorso della crisi.

Tutto questo costruisce tessuto sociale resistente, è base fondamentale. Tuttavia i gruppi militanti greci riconoscono varie insufficienze: sul piano sindacale persiste una certa tenuta e capacità delle Centrali, compresa quella revisionista (il PAME solo apparentemente più estremista), a mantenere la mobilitazione entro certi binari, di pressione democratico-istituzionale e di separazione categoriale.

Poggiando, bisogna dire, sulla ossessiva, martellante campagna terroristica “O questo salvataggio, o l’abisso”, condotta da tutte le forze del sistema (e su questo i militanti greci hanno il paragone del sistema mediatico berlusconiano).

Le premesse, le condizioni per una *situazione rivoluzionaria in sviluppo* ci sono, e ultimo segnale ne è lo sprofondamento del sistema partitico alle elezioni del maggio scorso.

Un tracollo dei due partiti di alternanza governativa mai visto: nel 2009 PASOK e ND raccoglievano insieme il 77% circa dei voti, ora il 32%! Mentre si impennano le due ali estreme, la sinistra “radicale” (Syriza e KKE) arriva il 33%, la destra neofascista al 10%.

Però il grande assente è proprio l’Organizzazione Rivoluzionaria (il Partito ancor più): nonostante la

crescita del movimento rivoluzionario, di cui dicevamo, non si vede ancora un percorso di unificazione e strutturazione strategica. E questo si fa pesantemente sentire...quante volte nella storia si sono presentate situazioni oggettive così drammatiche e favorevoli ma che hanno preso ben altra direzione in mancanza, o dopo, la sconfitta delle forze rivoluzionarie.

La prospettiva è comunque lì, nel vivo dello scontro, che giustamente viene sempre più visto e assunto come una guerra di classe; e in una dinamica internazionale. I presupposti ci sono tutti affinché i gruppi più maturi e determinati vi diano il necessario sviluppo.

EUROPA E AMERICHE

L'Europa è attraversata da tensioni analoghe seppur di gradi ben diversi.

Il sud mediterraneo è la fascia critica, dove lo scivolamento verso lo scenario greco è più prossimo.

Così la Spagna ha visto periodi di mobilitazione e scontri molto forti, a cavallo fra il movimento *Indignados* e alcune lotte operaie (minatori e cantieri navali). Dati ufficiali hanno registrato 40.000 episodi conflittuali per il 2012, cioè il doppio rispetto all'anno precedente e quattro volte in più rispetto al 2005.

Una presenza molto forte è sempre quella di Euskal Herria (Paese Basco), nonostante la svolta storica nella strategia indipendentista: più di 100.000 manifestanti a Bilbao lo scorso gennaio in sostegno ai prigionieri politici!

Anche in Portogallo scioperi e manifestazioni conoscono un'intensità come solo nel periodo rivoluzionario degli anni Settanta. E poi alcuni Paesi dell'est, Romania in particolare dove è pure caduto un governo sotto la pressione della lotta contro i piani di austerità. Anche in questi i movimenti hanno preso dimensioni senza precedenti.

E in tutti gli altri Paesi europei c'è una crescente intensità (seppure non a quei livelli di generalizzazione e continuità) nelle lotte particolari e nelle mobilitazioni generali anti-crisi. Forse la loro migliore rappresentazione è stata la giornata europea del 14 novembre, indetta dalla Confederazione Sindacale europea. Riuscita molto bene e con una forte tensione in tante piazze, attraverso 23 Paesi.

Gli scontri più violenti, ancora una volta, in Spagna dove si era accumulata una tensione fortissima sul fronte casa, in seguito al suicidio di una madre all'arrivo degli esecutori del suo sfratto. La protesta aveva investito subito le "banche assassine", rilanciando parole d'ordine contro i debiti e per l'affitto sociale.

In Italia si è manifestato in 87 città. Molto partecipata quella di Pomigliano, dove confluivano le province circostanti attorno al nucleo operaio della FIAT. E quella di Palermo, che si conferma una delle realtà di classe più vivaci, sempre nel segno dell'unità operai-studenti (con la GESIP in testa); tant'è che il movimento si è radicalizzato nei giorni seguenti, con l'occupazione di ben 35 istituti scolastici superiori, su 38. Un effetto prolungato già visto dopo altre grandi giornate, come nel 2011. E poi altre partecipazioni significative in tutt'Italia, con tafferugli sparsi.

C'è un'eco evidente fra queste dinamiche e quelle nelle Americhe. Con gli OWS che, negli USA, sono una vera emergenza, dopo decenni di messa al bando delle idee di classe e rivoluzionarie.

Movimento originale nelle forme e nelle pratiche che ha dovuto escogitare per superare, invalidare questo potente ostracismo (espressione, articolazione di quella che è una delle forme più compiute di controrivoluzione preventiva, proprio grazie ed in funzione del ruolo degli USA come capofila dell'imperialismo e della reazione).

Il risultato c'è, oggi finalmente si rivede l'anticapitalismo prendere spazio e agibilità. In comune con i movimenti europei OWS ha, per esempio, la trasversalità ricompositiva fra le realtà dislocate nel mondo del lavoro, comprendendo appunto l'apporto decisivo di studenti e mondo della scuola. Trovando il suo epicentro, come dice il suo nome, nella resistenza al Capitale finanziario, alla sua egemonia e all'indebitamento sociale che ne è derivato.

Mobilizzazione che perciò è riuscita a coinvolgere anche fette significative di ceto medio, rovinato dalla crisi e dalle “trappole” del Capitale finanziario. Infatti uno dei terreni comuni, al di là degli Oceani, è l'organizzazione degli sfruttati, della gente truffata con i mutui; organizzazione che coinvolge capillarmente sul territorio e permette quella concretezza di solidarietà, che stanno ridando respiro e sostanza all'esperienza collettiva.

Questo per di più, anche negli USA, si è incontrato con storici focolai di lotta operaia che riescono ad imprimere sufficienti connotati di classe all'insieme del movimento.

Il „*fronte del porto*“ sulla costa ovest californiana, epicentro lo storico bastione operaio di Oakland (San Francisco), ha dato il tono durante tutto il 2013: braccio di ferro con le multinazionali del trasporto marittimo, dell'export agroalimentare (e al tempo stesso signori di Wall Street).

La convergenza dei vari settori OWS attorno ai loro operai, in vari blocchi, anche violenti, dei porti è stata di grande livello. Sia contro i piani di ristrutturazione e sfruttamento, sia contro le varie implicazioni imperialiste, mondiali e pure interne. Di questo abbiamo già parlato nello scorso lavoro (e molta documentazione circolante ne fa testo), da allora il fronte continua a riaccendersi e sempre con questa carica da avanguardia di massa.

Non vogliamo comunque mistificare l'ancor iniziale e incerta identità di questi movimenti, ma ciò dipende soprattutto dall'altra carenza persistente in tutti i centri imperialisti, dalla difficoltà del ricostruirsi di un soggetto politico all'altezza di orientare gli sviluppi dello scontro sociale verso la prospettiva rivoluzionaria.

I caratteri di novità e spontaneità, con tutta la ricchezza di espressione e contenuti, portano in sé appunto anche questi limiti, che, in gran parte, non si possono superare che nella dialettica col piano delle definizioni politiche. Ma non va sottovalutato il loro apporto concreto, fondamentale, di costruzione di barricate contro il procedere del rullo compressore capitalista. Né la loro caratterizzazione, seppur confusa, in termini di classe: già oggettivamente, per i nemici contro cui si sollevano, ma anche soggettivamente per i richiami ideologici ed i raggruppamenti politici.

Un altro carattere molto forte, e strategico, è l'internazionalismo. Non tanto per ispirazione ideologica quanto per semplice necessità, perché il sistema e le sue politiche si presentano a scala mondiale: i famosi “mercati finanziari”, le multinazionali, il settore energetico, quello agroalimentare ecc., fino agli organi di potere sovranazionali, prolungamento delle potenze imperialiste, che condizionano sempre più pesantemente le politiche interne. Come dire, è un internazionalismo obbligato per le lotte.. e tanto meglio!

Il potenziale insito è enorme, e già ha prodotto quel forte dialogo a distanza, dai suoi estremi Cile e Canada, attraversati da analoghi movimenti studenteschi, diventati punte d'avanguardia di resistenza alle politiche di privatizzazione e demolizione sociale. Passando per il Messico dalle tante lotte e qualche insorgenza armata che dura nel tempo, e il Venezuela con la sua originale esperienza che, oltre ad alimentarsi di un reale processo di partecipazione popolare, tiene aperto uno spazio importante per tutti i movimenti nel continente.

Semmai nota deludente è quella che fu la punta avanzata, la Guerra Popolare in Perù, oggi drammaticamente ridotta e con il Partito frantumato. C'è inoltre da riflettere e imparare, sia dai suoi successi (che hanno tenuto aperta la via rivoluzionaria nel mondo, in piena fase reazionaria fra gli anni Ottanta e Novanta) sia dai suoi pesanti errori che hanno consentito alla controrivoluzione di disgregare Partito ed Esercito Popolare, dall'interno. Errori che hanno lontane radici nel movimento comunista e che ancora dimostriamo di non saper affrontare, e che sono alla base della stagnazione in gran parte delle aree (Italia compresa). Comunque nel suo insieme la Latino America è al centro dell'ondata anticapitalista e tendenzialmente rivoluzionaria.

Rivenendo dunque alle esperienze in via di generalizzazione, il carattere assembleare è quello predominante rispetto alle forme organizzative dei movimenti popolari. Coniugato alla dimensione territoriale, è veicolo di aggregazione e ricomposizione di quelle tante figure proletarie e anche di

piccola borghesia produttiva, oggi scomposte dall'organizzazione dei cicli produttivi e del controllo sociale. L'assemblea territoriale, di piazza, è anche forma di lotta in sé poiché coincide con momenti (anche prolungati) di presidio, blocco, assedio di centri urbani, snodi stradali e ferroviari, zone industriali e logistiche. È chiaramente un nuovo modo di sviluppo dei movimenti, che non dimentica le forme di lotta classiche, ma le rende più efficaci entro queste modalità, caratterizzate da creatività tattica e trasversalità urbana. Non è un caso che qui in Italia siano diventati trainanti il NO-TAV e altri comitati territoriali come quelli in Campania e in Sicilia in particolare. La ripresa e l'occupazione dello spazio pubblico, la lotta di strada, il ricomporre dall'esterno la geografia dei cicli produttivi e dell'organizzazione sociale tramite le azioni di blocco e sabotaggio, la pratica di autorganizzazione, tutto questo dà consistenza e terreno di maturazione e unificazione fra ampi settori di classe.

Fra i limiti paradossali c'è l'anima tecnologica dei nuovi movimenti cioè la loro natura telematica (ricorso al Web, telefonia mobile, ecc.) che tanto è stata mediatizzata, manco ne fosse la causa scatenante. Il limite consiste nel suo risvolto repressivo poiché, al di là della sua immagine pubblicitario-democratica, la tecnologia delle telecomunicazioni viene concentrata e manipolata dal potere, in quell'ampia rete di mezzi di controllo e prevenzione di cui dispone.

Contrariamente a tante illusioni tecnologiche, è lo scontro reale di classe che determina dei salti in avanti anche sul piano dei mezzi, con successivo ed inevitabile adeguamento delle due classi. A questo proposito sono molto puntuali e sagge le considerazioni del CPI(Maoist) d'India, frutto di tanta esperienza nel coniugare l'organizzazione di partito e di guerriglia, secondo i criteri di clandestinità, con l'organizzazione di massa più vasta e aperta possibile. Ci spiegano, con molta competenza, come affinare quest'impianto comprendendo e risolvendo i vari problemi posti dal salto tecnologico. Punto di vista autorevole, considerati i loro spettacolari risultati nello sviluppo della più potente Guerra Popolare da anni a questa parte e fronteggiando uno Stato imperialista.

La nuova classe operaia internazionale

È in Cina la classe operaia oggi più consistente e determinante, date le sue dimensioni e la profonda interconnessione fra questo sviluppo industriale ed il movimento complessivo del capitalismo mondiale. Sappiamo che le multinazionali furono, fin dagli inizi del corso capitalistico avviato da Teng/Tsiao-Ping, uno dei motori economici, in particolare tramite l'apertura delle *zone economiche speciali*. Da allora questo modello non ha fatto che estendersi. Basti pensare che circa un terzo della manifattura cinese è di proprietà delle multinazionali estere. Ed in condizione di totale favore per i movimenti di Capitale.

Fonti dirette delle multinazionali così ripartiscono il valore aggiunto di un I-PHONE:

21,9% costi materiali

14,3% profitti ai fornitori

58,5% profitti APPLE (!!)

3,5% manodopera componentistica non cinese

1,8% manodopera cinese per componenti e assemblaggi (!!)

Cioè lo sviluppo economico cinese è ancora parzialmente dipendente dall'ordine imperialista, dalla divisione internazionale del lavoro da esso plasmata, e ad esso organicamente integrato.

Certo la Cina è diventata a sua volta, potenza imperialista, che sta incidendo e trasformando quest'ordine. È un processo in corso, di cui è difficile immaginare gli sviluppi, però si continua a vedere una difficoltà da parte della Cina a liberarsi da questo "abbraccio" asfissiante, da questa subalternità all'ordine imperialista costituito.

E qui veniamo alle conseguenze sulla lotta di classe. Nonostante da tempo il potere si sia posto la questione di adeguare i rapporti di classe al tipico modello di un capitalismo avanzato e in sviluppo, e quindi di integrare in modo più funzionale la dinamica salariale e gli istituti di rappresentanza sindacale

entro il “*piano capitalistico*” cioè sviluppando la democrazia formale – nei fatti questo passaggio gli è molto difficile. Perché il modello cinese si basa sul supersfruttamento, sull’aver offerto al capitalismo mondiale un’enorme area per la ricostruzione del tasso di profitto e di supporto alla deriva finanziaria (la nota interdipendenza fra surplus commerciale cinese e debito U.S.A.) e di polarizzazione al ribasso per i salari nel mondo. Per cui la Cina non può rimettere in discussione questi pilastri, per di più’ nel persistente sprofondamento di crisi e considerato, pure, che il suo modello poggia ancora fortemente sull’estrazione di plusvalore assoluto (gli allucinanti orari di lavoro).

Sono dati ormai noti, ma ricordiamoli: i salari operai oscillano fra i 100/300 € mensili, con grosse differenze fra regioni e settori. Mentre il dato omogeneo sono gli orari, che si aggirano fra le 60/80 ore su 6 giorni, talvolta 7!

A controsenso di una presunta politica riformista, tesa ad inglobare “democraticamente” la lotta operaia dentro il piano del Capitale:

1) la dinamica salariale è rimasta, relativamente ad un tale livello di crescita economica, del tutto fisiologica, toccando picchi d’aumento del 20% annuo. Solo alcune lotte in grandi fabbriche (Honda, Citizen, ecc.) sono arrivate a strappare persino il raddoppio salariale, rimanendo però casi isolati. E la cosa più grave è che, in tutti i casi, le imprese reagiscono con vari mezzi per vanificare questi aumenti: decurtazioni e multe sistematiche come ritorsioni disciplinari, aumento dei ritmi e uso ricattatorio del monte-ore straordinarie (ciò che spesso causa nuovi scioperi perché il loro taglio porta i salari a livelli da fame); il periodico blocco salariale decretato dal governo in funzione anti-crisi (come nel 2008-‘09); in fine l’inflazione che è pesante e non recuperata da meccanismi di indicizzazione salariale.

2) la repressione violentissima e sistematica degli scioperi. Al punto tale che, spesso, sono gli operai stessi a usare violenza, sapendo quello che subiranno in ogni caso. E poi c’è l’effetto esplosione dovuto alle condizioni vissute quotidianamente. La repressione, oltre ad essere brutale, mira a rompere ogni nucleo di organizzazione operaia in via di formazione. Così anche nel caso di scioperi vincenti (come quelli di Honda), nella fase seguente il potere si è incaricato di liquidare minuziosamente i vari gruppi di operai d’avanguardia.

È ciò che denunciano le strutture militanti, impegnate soprattutto a creare nuclei di sindacato indipendente, e di cui fanno parte operai d’avanguardia e incarcerati. Un dato significativo è la crescita costante della spesa governativa per “sicurezza e stabilità sociale”, cioè militarizzazione e repressione delle lotte, arrivata alla cifra di 514 miliardi di Yuan (62 miliardi di euro) nel 2011. Cifra spropositata rispetto un bilancio come quello cinese.

3) La rigida difesa del sistema a sindacato unico, di regime. ACFTU, è la sua sigla, è screditato e corrotto. Si pensi solo che i suoi rappresentanti vengono paracadutati dall’esterno nelle imprese, che sono pagati dalle imprese stesse, e che non devono mai essere scelti fra gli operai ma solo fra i quadri. Si arriva al punto, come nella grande lotta alla Honda di Nanhai, del 2010, che l’ACFTU organizzò il crumiraggio e l’aggressione fisica ai picchetti (ci furono le foto sul web e risonanza internazionale).

Per il momento il sistema si perpetua sulla base di questa rigidità. Per noi tutto ciò è molto importante, per le risapute connessioni e interdipendenze con quest’enorme parte del proletariato internazionale. La cosa è molto evidente con il centro imperialista più vicino, il Giappone. Molte lotte hanno toccato la connessione di filiera: i già citati scioperi alla Honda e Citizen, o quelli che, sempre nell’estate 2010, coinvolsero circa 70.000 dipendenti di 73 imprese del settore auto e componentistica nell’area di Dalian; 48 di queste sono giapponesi. E poi le note vicende alla FOXCONN, le cui ripercussioni giunsero fino ai centri direzionali in USA, con il gesto clamoroso della APPLE che, oltre ad autorizzare aumenti salariali del 35%, sollecitò le fabbriche appaltatrici a non sfruttare gli operai più di 60 ore settimanali! Questo tipo di scioperi, proprio perché nel cuore di filiere dislocate mondialmente, possono diventare vettori del nuovo e necessario internazionalismo proletario: *A lavoro uguale - salario uguale!*

Ci sono poi gli scioperi che, da anni, attraversano le aziende di stato, cioè la resistenza alle privatizzazioni e allo smantellamento delle strutture sociali, residuali dell'epoca socialista.

Lotte molto dure e persistenti, che coinvolgono gli stessi pensionati di queste aziende (perdendo anch'essi parte dei diritti acquisiti dai versamenti). Il caso più eclatante fu la lotta all'acciaieria della città di Tonghua dove, fra le varie azioni di forza dei 10.000 scioperanti, vi fu il linciaggio di un direttore della fabbrica. Episodio seguito, in un'altra acciaieria, a Linzhou (nello Henan), da un sequestro di dirigenti durato tre giorni. In casi come questi il potere indietreggiò, fermò i piani di ristrutturazione e privatizzazione. Eventi che risalgono al 2009, ma la frequenza e l'intensità di questo tipo di lotte continua a crescere.

Un altro tratto marcante del modello capitalistico cinese, e della sua composizione di classe, è la forte migrazione interna, i cosiddetti Mingongs. In Cina la residenza è limitata territorialmente alla propria provincia o regione.

Fuori di essa si è come stranieri, si perdono i diritti fondamentali assistenza sanitaria, scolarizzazione dei figli e ci si ritrova in uno stato di clandestinità, di marginalità illegale.

Cioè una situazione ancora peggiore di una classica migrazione interna (come quella italiana negli anni 50/70). Una condizione più vicina a quella degli attuali extracomunitari.

Infatti i circa 230 milioni di Mingongs (con notevoli oscillazioni nella cifra, comunque in costante crescita da anni) costituiscono il nucleo più sfruttato della classe operaia, ricattabile e represso. Gran parte dell'edilizia, della costruzione delle mostruose metropoli, passa per queste braccia. In alcune metropoli, ad alta concentrazione industriale, come Shenzhen, e in tutta la regione (cioè il famoso Guandong), i Mingongs costituiscono l'80% della classe operaia. Le loro condizioni sono spaventose e sono sottoposti a costante mobilità anche fra regioni. Un fenomeno interessante, in perfetta sintonia con tutte le altre ondate migratorie capitalistiche, è che la ribellione cresce soprattutto nelle fila della seconda generazione, fra i figli cresciuti già nell'ambiente urbano. Sono loro il nerbo degli scioperi, basta vedere i volti di operai/e ragazzini/e, su foto e filmati.

Ricordiamo qualche sciopero significativo del 2012: a gennaio presso lo stabilimento Hitachi (giapponese) a Shenzhen, dove i circa 5000 operai hanno strappato un aumento del 30%, più il ripristino di alcune agevolazioni sociali soppresse nel 2008 con i provvedimenti anti-crisi.

Lotta che ebbe risonanza nazionale e spinse il governo ad anticipare un aumento medio, del 13%, per l'anno in corso. A luglio si registra un picco nella conflittualità, con un aumento del 40% su giugno. Contemporaneamente un'offensiva repressiva che, tra l'altro, investe le scuole associative create da gruppi di Mingongs, con l'aiuto di alcune ONG, per supplire all'esclusione scolare dei loro bambini. Un altro picco si ha a settembre-ottobre, e di nuovo presso fabbriche della famigerata FOXCONN. In particolare sul sito di Zheng Zhou (Cina centrale), scioperi violenti contro la pressione insostenibile sui ritmi indotta dall'uscita sul mercato dell'I-Phone 5 di APPLE (il che avveniva mentre sui media assistevamo alle scene di isterismo consumistico..).

Infine una lotta che va citata è quella del villaggio di Wukan, tra la fine 2011 e di primi del 2012. Piccola località di pescatori, si è rivolta contro la tipica operazione di espropriazione di terre ed abitazioni, per costruirvi per di più un impianto industriale inquinante delle acque, cioè della fonte di vita locale. La lotta ha raggiunto toni molto violenti, con molti arresti e, infine, l'uccisione a botte in carcere di un'avanguardia. Questo ha fatto esplodere ancor più la rivolta, le ha dato addirittura risonanza internazionale.

Il villaggio, circondato da un autentico esercito repressivo, non ha ceduto e, dopo scontri accaniti è stato il potere a recedere. Con classica manovra-fusibile, ha allontanato il sindaco ed il capo locale del partito, promettendo la scarcerazione dei prigionieri e un'inchiesta sull'omicidio. Si sa che queste sono vittorie del tutto precarie, ma restano vittorie e danno slancio per il futuro.

Va sottolineata la diffusione ed il peso specifico assunti da queste lotte territoriali che riassumono

in sé vari aspetti di critica anticapitalistica, questione sociale e questione ambientale. Anche questo può diventare un veicolo di internazionalizzazione: passando per le resistenze degli Adivasi in India e fino alla Val Susa, il contenuto è la stessa critica al modo di sviluppo capitalistico. Per concludere rispetto alla Cina, ricordiamo l'ordine quantitativo di questi fenomeni: l'anno scorso sono stati censiti circa 200.000 episodi fra scioperi, proteste, sommosse ed altro. Numero in costante crescita e a grandi balzi, dalle poche migliaia dei primi anni novanta. E tenuto conto che è un censimento ufficiale, molto difettoso.

Vanno citati ancora almeno due cicli di lotta operaia in corso nel mondo, per il loro peso e ripercussioni. In India, tutto il 2012 è stato attraversato da scioperi e rivolte nell'industria automobilistica. Già va rilevata la sua notevole espansione, con le stesse caratteristiche del modello cinese, cioè di industrializzazione principalmente da delocalizzazione multinazionale; combinata ad una prorompente crescita del mercato interno.

Così, sia la produzione che il mercato interno sono sull'ordine dei milioni di vetture. Lo sfruttamento è sui parametri cinesi, se non peggio. E il miglior rivelatore ne è la violenza operaia, in ritorno. Al culmine di questo ciclo, infatti, abbiamo l'episodio avvenuto presso il principale stabilimento di SUZUKI, a Naruti-Gurgaon.

6.000 dipendenti, in mezzo ad una di quelle zone industriali satellitari alla metropoli, confinate fra grandi assi autostradali e trasporto-merci. Zona che concentra 400.000 lavoratori. Per dire il livello di esasperazione operaia, la produzione del sito è stata portata, in 5 anni, da 160 vetture al giorno a 430, e con lo stesso organico! A luglio, dopo due anni di accesa conflittualità, incentrata anche qui sulla rivendicazione di organizzazione sindacale indipendente, scoppia una rivolta devastante (ci vorranno due mesi per rimettere in moto la fabbrica) e un dirigente viene ammazzato. Naturalmente seguono arresti e licenziamenti.

Quello che è più importante rilevare è la frequenza di tali episodi che riassumono, certo in modo virulento ed eccezionale, il livello di conflitto diffuso ed i suoi caratteri oggettivi, prima ancora che soggettivi. Si può dire che si ripercorrono i cicli di lotta dell'operaio massa dei decenni precedenti, e a successione in varie aree del mondo, ma con l'aggravante del super-sfruttamento imposto dall'ordine imperialista e dalla spirale ultra concorrenziale della crisi.

L'altro caso, ben noto, è quello dei minatori sudafricani. Già in gennaio c'era stato un grosso sciopero nelle miniere di platino, con 4 minatori uccisi dalla polizia e 17.000 licenziamenti in rappresaglia! Seguito da un altro sciopero, sempre in altra miniera, e di proprietà della multinazionale LONMIN, in cui vengono uccisi 8 operai e 2 sbirri. Nei due casi si arriva ad aumenti salariali fra il 10-20%. Va osservato che ogni miniera ha un contratto a sé, seppur appartenenti allo stesso padrone. Nel primo caso ci fu pure un assalto in massa, a migliaia, ad un commissariato per liberare dei compagni arrestati.

E a luglio vi fu la ripresa degli scioperi, culminanti nel ben noto massacro a Marikana, di una cinquantina di operai. Marikana dove si trova la più grossa miniera del Sud Africa, con 28.000 minatori. Bisogna capire tutta l'importanza economica del settore minerario in Sud Africa, non solo per questa potenza emergente ma ancor più per il capitalismo mondiale. Intanto è un settore a grossissimi capitali d'investimento, ciò che ne condiziona le modalità di sfruttamento, assai rigide; è estremamente concentrato e si può parlare di vera e propria oligarchia mondiale. Poche multinazionali che estendono il loro dominio su tutti i continenti, e ad altri settori industriali contigui (metallurgia).

Quindi siamo in presenza di Capitale Finanziario per eccellenza, a dinastie di capitalisti della peggior specie, che hanno attraversato tutte le nefandezze storiche del capitalismo. Tutt'oggi sono esse le grandi registe delle atroci guerre per bande-milizie, che dilanano l'Africa, attorno ai tanti giacimenti minerari e dell'Africa australe in particolare (i genocidi senza sosta in Congo).

Il Sud Africa è da sempre cassaforte di materie prime rare. La classe operaia mineraria è storica, è

stata retroterra fondamentale alla guerra di liberazione anti-coloniale; occupa attualmente circa un milione di lavoratori, per metà nelle miniere e l'altra metà nelle fabbriche di trattamento minerali.

Con il nuovo regime si è associata al dominio e allo sfruttamento uno strato di nuova borghesia nera, e soprattutto l'apparato superiore di ANC e sindacato (COSATU).

Il dominio di classe ha perso un po' del suo carattere razziale, diventando in compenso ancor più feroce con le evoluzioni della crisi e dei mercati mondiali.

È il caso del platino, cioè del metallo attorno a cui stanno scoppiando le lotte. Metallo molto prezioso per tante industrie, costa più dell'oro, ed è prodotto all'80% in Sud Africa; nel mentre, causa la crisi mondiale, le quotazioni sono al ribasso.

L'insieme di questi fattori ha creato le condizioni dello scontro frontale, violentissimo. Il massacro di Marikana ne è il risultato: 3.000 sbirri dispiegati a circondare gli scioperanti, supportati dall'apparato sindacale di regime. Il capo del NUM (Unione Nazionale Minatori) che, colmo della corruzione, siede nel consiglio di amministrazione della LONMIN, sollecitava a smettere lo sciopero dall'alto di un blindato della polizia! Le autorità che ribaltavano ogni responsabilità sulle vittime stesse; la multinazionale che affonda ancor di più il coltello con 12.000 licenziamenti in rappresaglia; la magistratura che imputava ai 270 operai arrestati la corresponsabilità rispetto ai propri morti (secondo un'odiosa legge coloniale; imputazione talmente oscena da essere revocata in seguito alle tante potreste levatesi).

Per contro, il clamore di tutto questo ha indotto anche l'estensione della lotta, coinvolgendo fino a 100.000 minatori e protraendosi fino ad ottobre inoltrato. Punteggiata da altri morti, compresi due operai uccisi dai sindacati corrotti, sparando dall'interno di una loro sede assediata dagli scioperanti; tanti arresti, retate nelle bidonville e nuove migliaia di licenziamenti in rappresaglia.

Il tutto si "concluderà" con un aumento salariale di poco superiore al 20%, e il ritiro di parte delle rappresaglie. Va ricordato che la rivendicazione di partenza era per salari a 1.200 € per tutti! Cioè la triplicazione di quelli esistenti. Al di là della "sparata", è comunque interessante coglierne la motivazione di fondo e cioè l'equiparazione ai livelli salariali occidentali. Il famoso *A lavoro uguale - salario uguale!* che sta emergendo, via via, in vari paesi. Questo è estremamente importante, è prospettiva di futuro.

CIFRE DI CRISI

Riprendiamo solo qualche dato significativo, ad evidenziare il decorso ed i nodi fondamentali della crisi. Il fatto più impressionante è che, a distanza di 5 anni dall'inizio di questo sprofondamento, non si vede alcun segno di soluzione dei problemi strutturali che ne sono alla base. Parliamo del capitalismo mondiale e le differenze, anche importanti fra le varie aree, non alterano la dinamica dell'insieme.

L'Italia è messa molto male e continua a perdere posizioni nella competizione sui mercati, con continue ricadute recessive interne.

Il settore auto, ancora centrale nella struttura industriale, vede la sua produzione, qui, passare dal milione di auto nel 2003 a 400.000 nel 2012. Di cui all'export, le 500.000 ('03) diventano 150.000 ('12). Il mercato interno è sceso, sempre fra le due date, da 2,3 milioni a 1,4.

La produzione italiana di elettrodomestici, che resta un primato europeo, è a 14 milioni di pezzi, ma in calo del 50% sul 2003.

L'edilizia è crollata, in volume produttivo, del 20% solo l'anno scorso. Del 30% in investimenti, toccando il livello più basso di attività degli ultimi 4 decenni. Dall'inizio del 2008 si sono persi 360.000 posti di lavoro (restando pur sempre settore industriale ad alta occupazione, ora circa 1,5 milioni; fondamentalmente perché è a scarsa meccanizzazione).

Anche il dato generale sull'occupazione italiana, scendendo dai 23.400.000 ('08) ai 22.900.000 ('12); per di più a fronte di un aumento della forza lavoro disponibile di oltre 500.000 unità.

I salari reali hanno perso circa il 5% (sempre sul 2008), e le ultime statistiche hanno rilevato come

ci sia un vero e proprio salto all'indietro, fino agli anni ottanta, come potere d'acquisto e livello di consumi.

Una tabella è molto chiara, l'andamento quinquennale del P.I.L. . Così a partire dal boom 1948/'53 con un più 46%, e a seguire con tassi di crescita fra il 30/20% (sempre quinquennali) fino al '77, si entra poi nella lunga crisi, discendendo costantemente fino al più 3,6% del quinquennio 2003/'07, ed ora alla pesante caduta – 4,4% del 2008/'12. Statistiche che disegnano quella che si può definire la parabola storica del capitalismo, incapace di uscire dalle sue contraddizioni strutturali. Fra cui la storica caduta tendenziale del saggio di profitto, ben rappresentata da recenti dati di Mediobanca, per cui il così detto “*Margine ROE*” (indice della redditività industriale) è crollato dal 10,4% del 2007 al 3,7% attuale!

L'altro lato della medaglia è la protagonista di tutte questa fase, la finanziarizzazione e il corrispettivo indebitamento

Debiti	di imprese	famiglie	pubblico	totale (in % sul P.I.L.)
Gran Bretagna	116	101	81	298
U.S.A.	90	92	102	284
Area Euro	138	70	89	297
Francia	150	61	87	298
Germania	60	60	83	223
Italia	110	50	120	280
Spagna	192	87	67	346
Giappone	143	77	233	453

Quello poi decisamente più grave è il famoso debito pubblico U.S.A. che, per le sue proporzioni assolute, grava sull'economia mondiale. Continuando a crescere rapidamente: dagli 11.000 miliardi di dollari, ancora nel 2009, agli attuali 16.000 (102% P.I.L. U.S.A. e 20% P.I.L. mondiale!) Il tutto in una spirale infernale perché, ai posti di comando abbiamo proprio il Capitale Finanziario, quell'oligarchia capitalista (o borghesia imperialista, che dir si voglia) che incarna il sistema stesso, che è causa e profittatrice della crisi. I debiti pubblici degli stati sono, da molto tempo, peraltro, diventati strumento di usura sulle società intere da parte di quelle oligarchie criminali e, al tempo stesso, di imposizione delle famose politiche neoliberiste d' estorsione di maggior sfruttamento sul lavoro.

Ricordiamo di nuovo questa cifra: l'anno scorso (2011), i governi del mondo hanno spremuto circa 11.000 miliardi di dollari per interessi e servizi del debito! (cifra F.M.I.) E poi i famosi “salvataggi”, sempre a favore del Capitale Finanziario, 4.500 miliardi di Euro in Europa dal 2008...ecc.

Cose che peraltro nemmeno riescono più a nascondere. Come l'incessante polarizzazione di classe, perché alle miserie che si allargano a vista d'occhio, travolgendo anche l'adulato “ceto medio”, corrisponde l'oscena progressione delle loro ricchezze: i primi cento porci del mondo, l'anno scorso, hanno aggiunto al “loro” bottino personale altri 241 miliardi, -raggiungendo la cifra globale di 1.900 (il P.I.L. italiano). E il bottino, o “patrimonio”(come lo chiamano loro), è solo una minima parte della massa di capitali di cui dispongono e che movimentano in giro per il mondo.

In Europa, la crisi e questi processi di concentrazione capitalistica hanno dato l'occasione definitiva alla potenza germanica di imporsi e di plasmare la costruzione europea secondo le sue esigenze imperialistiche (al più, in parziale complicità con l'imperialismo francese, determinante sul piano militare nucleare e con i satelliti storici di Benelux, Austria, Scandinavia). I Paesi subalterni, in fila per ottenere prestiti salvataggio e altre concessioni, si vedono imporre feroci ristrutturazioni economiche e svalutazioni sociali, nonché perdite di sovranità nazionale. Il *Fiscal Compact*, definito ed imposto ai vari paesi europei dopo un lungo estenuante braccio di ferro, è un'ulteriore blindatura della costruzione europea nel senso dell'egemonia tedesca.

La sua potenza capitalistica d'altronde è senza pari ed è fra le poche "vincenti" a livello mondiale, nella terribile guerra concorrenziale acuita dalla crisi.

Citiamo i dati del gruppo Volkswagen, per il 2011:

- auto vendute +14% a 8,3 milioni (ormai vicina al sorpasso su GM e Toyota, visto il trend di questi anni)
- fatturato +25% a 160 miliardi di €
- profitti +100% a 15,8 miliardi di € (la percentuale 10% su fatturato è considerata molto alta, per il settore auto)
- dipendenti 500.000, grazie all'acquisizione del costruttore MAN (autotreni e mezzi militari) e di Porsche.

E i dati 2012 hanno continuato su questo tono.

La potenza del capitalismo tedesco è tale che è riuscito a consolidare un sistema di sfruttamento tra l'altro della classe operaia più numerosa e concentrata di Europa molto efficiente, pur conoscendo salari fra i più alti e orari mediamente più bassi. Ma vi ha contribuito anche la profonda ristrutturazione, condotta in particolare all'epoca dei governi SPD di G. Schroeder che ha ottenuto i migliori risultati in Europa quanto a flessibilità del lavoro. Oggi non ci sono solo i salari da 20€ l'ora, ma anche circa il 25% dei salariati a meno di 7€ l'ora, compresi i più bassi a 4€! Si tratta cioè di un 10milioni di lavoratori a queste condizioni (sul totale di 42 milioni).

Questa compressione massiccia, abbinata al drastico taglio del sistema di indennizzo di disoccupazione, ha prodotto un ampio fenomeno di impoverimento di massa.

Così è la Germania, insieme agli altri circoli di Capitale Finanziario dominante, al comando della costruzione europea. Costruzione che vediamo seguire i più rigidi dettami neoliberalisti imperialisti, usando come sua leva principale le politiche di riaggiustamento, di rientro dal Debito. Perciò esso è diventato terreno di scontro centrale fra le classi.

Tutte le altre vertenze sociali ne sono gravate, piombate.

D'altronde sono proprio i grandi movimenti di massa, negli ultimi anni, ad appropriarsi di questo terreno. Che poi i settori radical riformisti, piccolo borghesi, cerchino di incanalarlo secondo le loro velleità paraistituzionali, è normale; finché le forze di classe non sapranno, esse, imprimervi il proprio orientamento. Che ripetiamo, secondo la sintetica e lapidaria definizione di Marx, nel 1850 (!):

"Se i democratici esigono la regolazione del debito pubblico, la classe operaia deve esigere la bancarotta dello Stato!"

Infatti le esperienze di sviluppo dei movimenti di massa, come quello in Grecia, o quello precedente in Argentina, mettono in pratica questa incompatibilità, questo antagonismo di classe, con effetti dirompenti.

Abbiamo visto sovente come il capitalismo internazionale tema il prodursi di casi di insolvenza, ribellione alle catene debitorie. E le rivoluzioni le hanno sempre spezzate, dalla rivoluzione russa in poi, subendo l'embargo economico e altre ritorsioni, ma disponendo così le condizioni minime necessarie alla riorganizzazione economica su basi d'indipendenza.

SVILUPPI DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO

In generale, c'è un'indubbia crescita di movimenti di massa in rivolta contro la degenerazione sociale provocata dalla crisi. La crescita più evidente è nel mondo arabo, dove questi movimenti hanno assunto caratteri rivoluzionari. In Egitto, dopo la svolta elettorale del gennaio 2012 che ha annunciato il ritorno controrivoluzionario, in veste islamica e confermando, come da manuale, la trappola costituita dal terreno elettorale, lo scontro si è infiammato ancor più.

Lo schieramento sociale progressista, invece di demoralizzarsi, si è sollevato con ancor più decisione; individuando chiaramente i Fratelli Musulmani come forza reazionaria e carta di sostituzione per

stabilizzare il regime, in una nuova alleanza con la casta militare e con la benedizione degli imperialisti.

Gli scontri hanno punteggiato tutto l'anno, i suoi movimenti e passaggi significativi; il movimento rivoluzionario (così si autodefiniscono larga parte delle piazze e degli scioperanti) non indietreggia di fronte alle decine di omicidi perpetrati, ad ogni occasione, dalle forze repressive e squadristiche.

Fino a quest'ultima tornata attorno al 13 gennaio 2013, in cui le masse in movimento superano anche alcune loro divisioni interne e si uniscono in giornate entusiasmanti di assalto ai palazzi governativi, in tante città, e fino a quello presidenziale, per cacciare il nuovo Moubarak Morsi.

Tutta questa rabbia e determinazione si alimentano sia della frustrazione per i miglioramenti sociali che tardano, sia di comprensione di prospettiva: il *“non abbiamo più paura...non sarà mai più come prima...vogliamo la rivoluzione !”*. E della consapevolezza che sarà un processo lungo e terribile, che bisogna affrontare uno scontro di lunga durata. I livelli di maturità forgiati fra tante prove e sofferenze, sono davvero grandi, costituiscono, questi sì, una fucina di forze rivoluzionarie.

Tutto ciò si è confermato e approfondito anche in Tunisia, con le giornate dello scorso febbraio, seguenti l'omicidio di Chokry Belaid. Una mobilitazione immensa, più di un milione di persone (su una popolazione di 10 milioni) nelle piazze, scontri accaniti e la determinazione a non cedere nulla su alcuni obiettivi, sociali e politici, irrinunciabili, su cui le forze rivoluzionarie e progressiste hanno alzato le barricate.

Realtà valida, pur sempre a gradazioni diverse e specifiche, per buona parte del mondo arabo e del tricontinente. Tricontinente che si conferma, secondo le tesi maoiste *“il centro delle tempeste rivoluzionarie”, “le campagne del mondo (ma oggi anche le cinture proletarie delle megalopoli di laggiù) da cui accerchiare e conquistare i centri imperialisti alla rivoluzione”*.

Punta avanzata è, chiaramente, la guerra popolare in India, che dà lezioni di maturità e grandezza. Proprio perché sa affrontare le varie questioni con forza, associata a modestia e consapevolezza.

Criticare giustamente le presuntuose impostazioni fideistiche di *pensiero guida* e grandi leader, nonché di Partito assolutizzato, il CPI (Maoist) fa prova di grandi capacità nel tessere il nuovo potere popolare nello sviluppo politico-militare di un ormai potente PLGA (Esercito guerrigliero di liberazione popolare).

Si tratta di diverse migliaia di villaggi e località organizzate in queste strutture, dove concretamente si risolvono i problemi economici della sopravvivenza e quelli di miglioramento sociale. Con ottimi risultati. E ciò grazie al rapporto corretto, di reciprocità e autonomia, fra partito, esercito guerrigliero, strutture del potere popolare.

In alcuni loro testi arrivano a dire che il partito non deve essere al centro del processo rivoluzionario, bensì esso deve disporre le migliori condizioni, politico-militari e sociali, affinché l'azione creativa e le potenzialità delle masse se ne appropriino, lo facciano proprio e ne diventino motore³⁴. Una visione, concezione, che è frutto di tanta pratica e di corrispettivo dibattito teorico, teso allo sviluppo delle acquisizioni storiche comuniste in superamento di errori e limiti dal passato!

Una sola cifra dà l'idea della potenza della loro guerra popolare: le forze militari e paramilitari dispiegate dallo Stato, attorno e dentro al *“corridoio rosso”*, sono arrivate a 250.000 unità. Più di quelle imperialiste presenti in Afghanistan!

Ed è ormai da alcuni anni che dura questa escalation, la cosiddetta *“Operation Green Hunt”*, senza che essa riesca a ridurre significativamente la guerra popolare e il suo radicamento in sviluppo. I compagni sottolineano il carattere imperialista di questa guerra che lo stato indiano conduce contro il suo stesso popolo. Cioè, essendo motivata non solo in quanto repressione controrivoluzionaria ma anche in quanto offensiva per conto delle multinazionali e del capitale locale, al fine di saccheggiare i giacimenti di materie prime, così abbondanti in queste regioni. L'interconnessione fra l'imperialismo

³ Vedere *“Internazionalismo e rivoluzione delle masse in India”*, intervista a G.N. SAIBABA, segretario del Fronte rivoluzionario dell'India del 14 aprile 2012. Sul sito *“Frontlines of Revolutionary Struggle”*

proprio dello stato indiano e quello delle multinazionali dà rilevanza strategica internazionale allo scontro in atto.

Perciò i compagni invitano il movimento rivoluzionario e i settori democratici nel mondo a difendere il processo rivoluzionario per le reciproche ricadute. Facendo giusto paragone con la guerra di liberazione del Vietnam ed il ruolo importante che vi ebbe la mobilitazione nel mondo.

Non possiamo che condividere tutto ciò e, anzi, pensare a come tradurre il più concretamente possibile questi obiettivi di prospettiva comune. Il paragone con il Vietnam ravviva quella che fu una base essenziale per l'emergere e l'affermarsi della lotta armata rivoluzionaria qui, nelle metropoli centrali.

Ci sembra che le ragioni ne siano ancor più sostanziate in quest'epoca di crisi capitalistica catastrofica.

In queste connessioni sta la grande possibilità di ripresa della via rivoluzionaria pure qui nei centri imperialisti.

Dobbiamo riuscire a cogliere gli elementi generalizzabili d'impostazione politico-militare strategica, di forma del partito e del rapporto partito/masse e a tradurli negli specifici percorsi "nazionali". Ciò che significa, d'altronde, sintesi e definizione ideologica; nel senso che questi elementi generalizzabili contengono in sé la parte viva del patrimonio storico (rivoluzioni e teoria) del movimento comunista internazionale.

Un ultimo rimando ci sembra utile, quanto a connessioni: Turchia e Kurdistan. La porta d'Oriente, con un pilastro in Europa. Per varie ragioni sono situazioni cerniera, principalmente caratterizzate come dipendenti dell'imperialismo ma, al tempo stesso, in forte evoluzione, sempre più metropolitane e integrate all'Europa. La forza e la continuità del loro movimento comunista è stata un'eccezione negli ultimi decenni in Medio Oriente.

E anche il 2012 ha visto le Organizzazioni Comuniste sostenere il confronto con lo stato militar-fascista. Bisogna pensare che ogni anno gli episodi repressivi gravi, come incarcerazioni, torture, uccisioni, ferimenti, sparizioni si contano a partire dal migliaio. E che, di contro, la lotta di classe è determinata, capace di affrontare lo scontro; fino alla lotta armata praticata nel cuore delle metropoli come il recente attacco all'ambasciata USA di Ankara, da parte del DHKP-C, dimostra; e fondata su basi mobili in montagna.

Proprio la congiunzione fra due fondamenti diversi, di tipo strategico, ed il corrispondere di questa soluzione alla realtà di una formazione economico-sociale cerniera, la rende molto vicina e istruttiva per noi.

La lotta in Kurdistan è incentrata sulla liberazione nazionale, però anch'essa esprime un livello di contenuti di liberazione sociale molto alto, un radicamento popolare senza pari e una dinamica e sintonia internazionaliste. La partecipazione femminile alla guerriglia, al partito, al movimento, è marcante.

Tant'è che la fucilazione di tre militanti donne a Parigi, è stata anche una chiara rappresaglia di stampo patriarcale fascista. Ed ha evidenziato la dimensione internazionale di processi rivoluzionari di questa ampiezza, con articolazioni come l'esilio che è un fronte specifico nell'attività delle Organizzazioni. Esilio che si confonde alla realtà delle comunità migranti, che contano milioni di lavoratori nei paesi europei.

Ne è derivata nel corso degli anni la reciproca conoscenza, solidarietà, con le locali realtà militanti. E soprattutto noi abbiamo da imparare da loro, da queste forze impegnate sulla prima linea dello scontro con l'imperialismo.

Ci fermiamo qui. L'analisi potrebbe essere ben più vasta, ben altre realtà rivoluzionarie lo meritano, ma qui cerchiamo solo di sintetizzare alcuni elementi, importanti e utili al lavoro di definizione in Italia.

ELEMENTI DI DEFINIZIONE

L'approfondimento dei fenomeni di crisi e resistenza, che veniamo descrivendo, conferma le possibilità storiche apertesi e la necessità di soluzioni adeguate per poterle cogliere.

Proprio le ultime considerazioni sul grande sviluppo rivoluzionario nel Tricontinente, e certe analogie con il ruolo che esso ebbe a suo tempo nel dargli impulso pure nei centri imperialisti, sembrano evidenziare ancora una volta quali siano le linee di possibile soluzione. Oggi ancor più, perché lo scontro di potere si pone oggettivamente, entro le grandi questioni al centro della lotta di classe.

È necessario impostare la costruzione dell'Organizzazione Comunista sul piano strategico. Cioè il piano che comprende i vari elementi - definizione ideologica, linea e programma, unità del politico-militare come prassi - finalizzati ad accompagnare e orientare lo sviluppo dei movimenti di massa verso gli obiettivi di potere. L'unità del politico-militare, come prassi centrale di Partito, è la grande acquisizione dei precedenti cicli di lotta, perché dimostrazione è fatta che per fare politica si presentano solo due terreni: o quello istituzionale parlamentare, o quello rivoluzionario.

E quest'ultimo non può limitarsi al pur giusto e necessario lavoro alla base, di autorganizzazione del conflitto, di associazionismo e creazione di spazi (d'ogni genere), in cui i proletari riescano a determinarsi e ad essere protagonisti dei cambiamenti (seppur limitati e precari).

Tutto questo è essenziale e, anzi, prioritario in un certo senso, dato che le masse sono il motore della storia. Come si è dimostrato nei cicli di lotta importanti, il salto in avanti alla lotta rivoluzionaria deve poggiare su un'ampia base di massa, di protagonismo e attivismo. Ennesime dimostrazioni in corso quelle appena citate nel Tricontinente.

Però, per attivare la dialettica vitale fra realtà in sviluppo e linea di tendenza alla lotta rivoluzionaria di potere, ci vuole appunto il polo organizzato che la concretizzi.

Polo capace di definire una strategia e di articolarla in tattica politico-militare, capace di fare passi giusti al momento giusto, di capire le possibilità della situazione e della fase presenti per svilupparle nel senso della tendenza.

La storia, il bilancio dei precedenti cicli (della Resistenza e degli anni Settanta, in particolare) ci hanno insegnato, fra l'altro, che bisogna costruire un'unità teoria/ prassi che persegua, in modo coerente ed efficace, gli obiettivi rivoluzionari. Ed anche tutte le altre esperienze internazionali ci dicono sempre una cosa: l'armamento del Partito Proletario e l'uso politico delle armi, sono elementi decisivi!

Perché solo questo permette di concretizzare lo scontro di classe sul piano politico generale, negli unici termini corretti: di tendenza alla guerra contro la borghesia dominante, contro il sistema capitalistico, contro il loro stato.

Permette di avviare e sviluppare il processo di accumulazione di forze in una pratica coerente organica ai suoi propri obiettivi, e di lotta politica fuori e contro la trappola parlamentare.

Permette di dare sbocco e prospettiva alle aspirazioni profonde emergenti dalle lotte e nei movimenti di massa, ma che nei loro limiti non possono tradursi in risultati adeguati.

Ciò che si può fare invece sintetizzando queste aspirazioni sul piano dell'interesse generale di classe, politico e pure storico, che può vivere solo nella sua forma rivoluzionaria e perciò armata. Tipico esempio possono essere proprio le attuali, diffuse spinte all'annullamento dei debiti, all'espropriazione delle banche, all'autogestione economica e sociale, alla nazionalizzazione di gruppi capitalistici, ecc.. È chiaro che misure del genere per essere portate a fondo, implicano il potere e la messa in discussione dell'ordine economico-sociale, l'attacco alla borghesia dominante e ai suoi tesori; cioè che implicano l'uso della forza.

Non sappiamo oggi quali percorsi concreti si faranno per arrivare a questi inizi di rivolgimento rivoluzionario. Però è chiaro che l'Organizzazione Comunista può esistere solo nella misura in cui si dispone a compiere questi percorsi, a costruirne i termini necessari: impianto strategico e un uso delle armi calibrato ai passaggi, alle tappe ed alle finalità dello scontro.

Quello che, appunto, noi ribadiamo come perno centrale e cioè l'unità del politico-militare, proprio perché tiene insieme i vari elementi di impostazione generale - programma-linea-prassi - in un unico nodo, in forma di organizzazione offensiva strategica.

I punti alti dello scontro di classe nel nostro Paese ci hanno dimostrato che è possibile farlo. E con grandi risultati.

Ce lo confermano ancor più i processi rivoluzionari oggi in corso, ed in particolare quelli attorno al Mediterraneo.

Sappiamo che arrivarci, a partire dalla persistente situazione di pochezza e disgregazione del movimento comunista italiano, richiede un gran lavoro e precisi salti di qualità. Ma questa è la strada da percorrere se si vuole costruire lo sbocco rivoluzionario alla crisi storica del capitalismo.

Sostenere e ampliare tutte le forme di autorganizzazione e autonomia di classe, costruire nella prassi politico-militare l'Organizzazione Comunista strategica (tendenzialmente un Partito Comunista Politico-Militare), come piani distinti ma interagenti e mutualmente necessari.

Questa è la prospettiva da tenere saldamente unita, in cui ogni lavoro e iniziativa possono, nella necessaria distinzione e indipendenza, contribuire all'avanzamento comune del fronte di classe.

Questo nostro modesto contributo così vuole situarsi e, ad altri analoghi, rapportarsi e confrontarsi. Perciò ribadiamo anche la traccia di inchiesta-analisi, su cui ben volentieri lavoreremo insieme ad altri/e militanti.